



# PE

educativa

# Giustizia

# Scelta

# Dio

# Verità

# etico

# scelte

# essere

# Scelta

# vita



# Etica

**4** Omosessualità

**6** La coscienza  
e il Concilio Vaticano II

**8** Che bene c'è?

**10** Etica: vittima  
del pensiero debole

**12** La nuova piazza:  
internet

**14** Paolo Borsellino

**15** Vincere la paura

**17** Morale:  
che lingua parliamo?

**20** Enrico Dalmastrì  
e il suo pensiero

**21** Oggi devo fermarmi  
a casa tua

**23** Il Consiglio generale  
in pillole

**27** L'aquilone,  
il vento e il suo filo

Scoperta, gioia,  
conoscenza, nelle terre di  
don Peppe Diana **29**

Per educare un bambino  
ci vuole un intero villaggio **30**

I pionieri  
di croce rossa italiana **33**

L'etica  
e le buone abitudini **35**

Da soli si va più veloci,  
insieme si va più lontano **36**

Sogno di una notte  
di metà campo **38**

Oltre le buone abitudini **39**

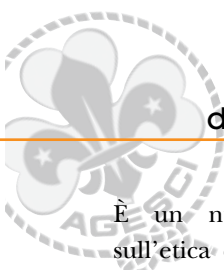
Api & Coyotes **40**

Passi di coraggio **42**

La quadra del cerchio **43**

Campo Bibbia  
e campo interreligioso **45**

Sai chi ha scritto  
il canto della promessa? **46**



di Chiara Panizzi



È un numero complesso questo sull'etica che vi accingete a leggere. Difficile il tema da trattare, che ha mille agganci e mille sfaccettature diverse. Spinose le contrapposizioni che il dibattere tali argomenti può generare, anche nelle comunità capi. E anche nella nostra redazione, dove nel preparare questo numero si sono accese vivaci discussioni.

È un numero che abbiamo scritto con attenzione e qualche sforzo in più del solito e che, ci rendiamo conto, richiederà un po' di attenzione aggiuntiva per essere letto.

Apparentemente parlare di etica può sembrare un diletto filosofico lontano dalla realtà del nostro servizio, un esercizio di retorica che non ci è utile quando siamo alle prese con le attività al fianco dei nostri ragazzi.

Eppure, come spiega l'articolo di Paolo Valente, parlare di etica significa andare al cuore del problema educativo: il Bene, quello con la "B" maiuscola, sta a fondamento del nostro fare educazione. Non un bene qualsiasi, che sia politicamente corretto e condivisibile dal più ampio numero di persone possibile, come è costume ricercare di questi tempi. Un Bene che alle volte è scomodo e controcorrente.

Nel precisare i termini della questione ci aiuta una riflessione del nostro Assistente nazionale, padre Alessandro, che tanti di noi conoscono personalmente. A partire da alcuni documenti del Concilio Vaticano II, ci accompagna a scoprire il tema della coscienza che "tutti invocano ma pochi sanno definire" e ritorna, attraverso il discor-

so conciliare sulla dignità umana, al tema del Bene e del Vero. In questo, il confronto onesto e disincantato con l'insegnamento della Chiesa, di cui siamo parte viva, deve essere tra i punti di attenzione della nostra formazione personale e della nostra azione educativa, anche se le parole con cui Essa si esprime non sono per noi sempre di immediata comprensione. A questo tema abbiamo voluto dedicare un articolo frutto di ripetuti confronti interni ed esterni alla redazione.

Abbiamo poi cercato testimonianze di esperienze e vissuti in cui la ricerca della giustizia e la pratica del Bene fossero la connotazione essenziale.

Questo numero poi è frutto anche degli avvenimenti che hanno riguardato la nostra Associazione negli ultimi tempi: il Consiglio generale che si è tenuto a Bracciano dal 29 aprile al 1° maggio e le vicende che ci hanno tenuti impegnati dopo l'attenzione – non sempre positiva, a onor del vero – che la stampa ci ha riservato dopo la pubblicazione degli Atti del convegno svoltosi a Roma nel novembre scorso sulla tematica dell'omosessualità, argomento affrontato ormai da molte delle nostre comunità capi.

Al Consiglio generale sono dedicate le quattro pagine centrali del numero. Abbiamo scelto di raccontare a tutti i capi come si sono svolte quelle tre giornate, nelle quali sono state prese tante decisioni che ci riguardano da parte dell'organo democratico per eccellenza della nostra Associazione. Lo abbiamo fatto in considerazione del fatto che da quest'anno gli Atti del

Consiglio generale non saranno più spediti a tutti i capi, ma saranno leggibili per tutti attraverso il sito Agesci e stampati in un numero limitato di copie per essere spediti essenzialmente ai quadri.

Ci è sembrato poi doveroso, come redazione, dar conto delle vicende che hanno seguito la pubblicazione degli Atti del convegno di novembre, di cui avevamo parlato anche nei numeri precedenti. Le riflessioni su questa vicenda e le considerazioni sulla comunicazione in generale, sia fuori che dentro l'Associazione, ci sembrano di fondamentale importanza per permettere a tutti i capi in primo luogo di capire che cosa sia successo e secondariamente di avere elementi per poter far proseguire un costruttivo dibattito anche nei luoghi dove continua il nostro servizio educativo: i Gruppi con le loro comunità capi.

Come dicevo all'inizio questo numero è complesso e denso, ma spero arricchente per tutti: buona lettura.





# Omosessualità

## Riflessioni dopo la confusione mediatica



### La redazione

Noi scout siamo poco abituati ad essere oggetto dell'attenzione da parte dei media. Per decenni la nostra ricerca pedagogica è cresciuta nella generale indifferenza sia del mondo dell'educazione formale (scuola e istituzioni) che delle altre realtà che si occupano di educazione nel senso più ampio del termine (associazioni e movimenti, mondo accademico, ecc). Poco importa che a distanza di anni alcune nostre intuizioni pedagogiche siano entrate formalmente nei programmi della scuola primaria. Ad esempio l'uso di un linguaggio dell'ambiente fantastico, che noi chiamiamo parlata nuova, oppure il ricorso alla fantasia come strumento privilegiato per stabilire relazioni e molto altro ancora. Diamo quindi per scontato che l'interesse per i nostri eventi sia limitato ai membri dell'associazione, ossia ai capi e ai quadri, tutti impegnati "sul campo", anche se in modi diversi, nel comune servizio educativo.

L'esposizione mediatica che ci ha visto protagonisti dopo la pubblicazione on-

line degli atti del seminario sull'omosessualità dimostra che questo non è completamente vero, o almeno che non lo è allo stesso modo per tutti i temi che affrontiamo.

È evidente quanto quello dell'omosessualità sia un tema attuale, anche se noi abbiamo cercato di affrontarlo come facciamo con tutte le questioni che hanno attinenza con l'educare: facendo piccoli passi, interrogandoci, chiedendo alcuni pareri, ascoltando e confrontandoci fra noi. Senza la pretesa di esaurire velocemente tutti i temi che devono trovare spazio in un dibattito e senza la pretesa di dire una parola definitiva su nulla.

Nel grande capitolo dell'affettività, l'omosessualità è **solamente uno** degli argomenti di dibattito. È però un tema che più degli altri ci coglie impreparati. Dobbiamo comunque non avere timore di parlarne, perché sappiamo che coinvolge svariate comunità capi.

Non è superfluo per noi o, peggio ancora colpevolmente discriminatorio, interrogarsi sulle ricadute educative che il vissuto personale di ciascun capo ha sui ragazzi. **Tutti** i vissuti che siano rilevanti per la persona, nessuno escluso.

Negli ultimi anni sono arrivate all'Associazione molte sollecitazioni ad occuparsi del tema dell'omosessualità. Da questo bisogno espresso in modo esplicito da diversi capi e dalle riflessioni precedentemente esposte è nata l'idea del convegno che la redazione di Proposta Educativa ha organizzato nel novembre del 2011, i cui atti sono stati pubblicati alla fine di aprile, suscitando tanto rumore mediatico.

Di tale convegno la rivista, come è ovvio, si è a più riprese occupata, pubblicando un articolo prima e uno dopo l'evento (Proposta educativa n°3/2011 e Proposta educativa n°1/2012).

Nella giornata del seminario è stata posta al centro della riflessione la figura del capo in tutta la sua complessità e con tutto il patrimonio di esperienze e di doti personali che testimonia di fronte ai ragazzi e alle ragazze che è chiamato a educare. Nella sua azione educativa, il capo è accanto a ciascuno dei suoi ragazzi e delle sue ragazze sempre come fratello o sorella maggiore, nello stile che B.-P. ci ha insegnato, mai giudicando, ma valorizzando al massimo le doti di ciascuno. Questo atteggiamento di vicinanza

e di ascolto è un elemento essenziale del nostro essere educatori e niente in Associazione fa pensare che questa attitudine mentale dei capi non riguardi anche il delicato tema dell'orientamento sessuale. Quindi i contenuti del seminario rientrano pienamente nel nostro specifico, come poi è stato sottolineato dalle dichiarazioni dei presidenti del comitato nazionale dell'Agesci che sono seguite alle polemiche sollevate dalla stampa.

*“Chi fa educazione non può non interrogarsi con metodo, costanza e onestà intellettuale su tutti i temi che interpellano l'educatore.”*

*La comprensione di fenomeni complessi, l'approfondimento dei diversi profili, la riflessione sono un dovere del singolo educatore, delle comunità nei singoli Gruppi, dell'Associazione nella sua dimensione nazionale”.*

Ci sono temi su cui l'Agesci non ha risposte predefinite né può rappresentare un'unica posizione. Su di essi è sempre necessario interrogarsi alla luce del contesto culturale, delle nuove conoscenze scientifiche, della realtà plurale in cui viviamo, dando tutti un contributo di crescita e di riflessione a beneficio dell'Associazione, della comunità cristiana e della Chiesa, che amiamo e di cui siamo parte viva. Un seminario di una giornata non basta a esaurire qualsiasi argomento legato all'educazione e le posizioni presentate non possono necessariamente essere esaustive di tutte le correnti di pensiero. Quanto accaduto in ogni caso, segnala a tutti quanto l'argomento dell'omosessualità sia sentito come attuale.

Circa le polemiche seguite alla pubblicazione degli ar-

ticoli giornalistici, i presidenti si sono sforzati ripetutamente di chiarire che qualunque pensiero raccolto negli atti, rappresenta un contributo personale dei relatori, richiesto dall'Associazione e offerto al dibattito che è stato sviluppato durante i lavori: non si tratta in alcun modo di linee guida emanate in merito al tema in questione.

La discussione che si è sviluppata sulla stampa e in rete, all'esterno come all'interno dell'Associazione, non sempre ha conservato toni sereni. Dopo la prima breve dichiarazione dei presidenti infatti, è stata fatta circolare via mail lungo tutta la penisola, una “lettera aperta” partita da un gruppo di capi di Firenze. Questa lettera, raccogliendo la firma di più di 400 capi che non si erano riconosciuti nel comunicato pubblico dei presidenti, considerava non significativa la presa di posizione e le precisazioni in essa contenute. I firmatari chiedevano una dichiarazione di netta presa di distanza da alcune affermazioni dei relatori del convegno di novembre e “ritenevano questa presa di posizione necessaria perché né i nostri ragazzi, né le nostre ragazze, né i nostri capi possano essere tacciati di omofobia o anche solo di ottusità e mancanza di buon senso”.

Sono seguiti svariati colloqui soprattutto fra i presidenti e i promotori dell'iniziativa per concordare la pubblicazione sul sito dell'Agesci di un documento che raccogliesse alcune delle istanze avanzate. Purtroppo non si è riusciti ad arrivare ad una sintesi accettabile per tutti e quindi la lettera è stata diffusa a mezzo stampa e sul web.

Al di là di qualsiasi considerazione circa l'opportunità di diffondere un documento che ha concesso ad alcuni organi di stampa l'occasione per offrire, in modo ancora una volta distorto, l'immagine di un'Associazione divisa se non addirittura lacerata sul tema dell'omosessualità, raccogliamo l'invito che scaturisce non solo da quella lettera, ma da tutta la vicenda nel suo complesso e ribadiamo che è in atto una riflessione a tutti i livelli di cui come

redazione ci impegniamo a dare conto.

Ci ha amareggiato la veemenza con cui l'Agesci e la nostra redazione promotrice del convegno, sono state attaccate dalla dialettica di alcuni giornalisti e la scarsa propensione dell'opinione pubblica a voler verificare i fatti prima di farsi un'opinione negativa rispetto all'Associazione. Questo atteggiamento di sfiducia nel vissuto associativo e nei confronti dei quadri, emerso anche da alcuni capi, ci ha particolarmente colpiti. Come ciò è potuto accadere? Un atteggiamento critico verso il mondo della comunicazione infatti fa parte oggi più che mai della nostra scelta politica.

Quanto è accaduto ci induce infine ad alcune considerazioni non strettamente legate all'argomento oggetto del dibattito, ma al vasto tema della comunicazione. Sarà importante continuare a riflettere sul nostro modo di comunicare con chi non fa parte dell'Associazione e sul nostro modo di recepire le notizie riportate dalla stampa nazionale e locale. Abbiamo tutti noi capi il necessario senso critico?

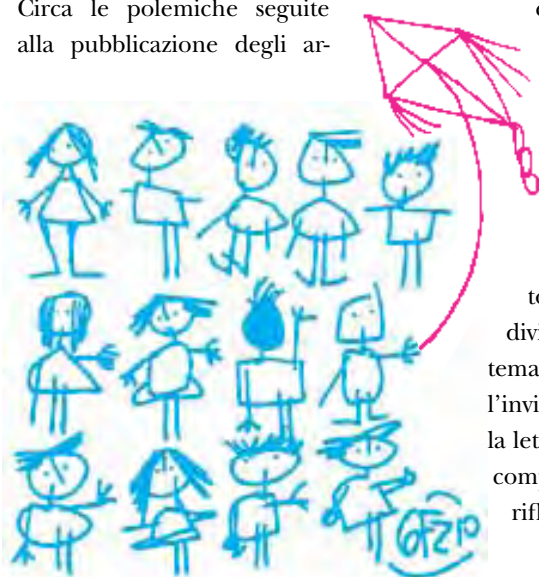
La comunicazione interna all'Associazione forse non ha funzionato perfettamente. Cosa possiamo fare per migliorarla? Proposta Educativa è uno strumento che si sforza di essere al servizio di una migliore comunicazione, come ci riesce? Con quali limiti? Come possiamo migliorare? Con quali strumenti?

Vi vogliamo lasciare con queste domande che speriamo stimoleranno un largo dibattito. Sono anch'esse, come il tema dell'omosessualità, questioni attuali che sono per la nostra redazione altrettanto importanti.

Link utili:

documento del CG sui temi della comunicazione: [http://www.agesci.org/settoressampa/downloads/linee\\_guida\\_per\\_la\\_comunicazione.pdf](http://www.agesci.org/settoressampa/downloads/linee_guida_per_la_comunicazione.pdf)

atti del convegno di novembre: [http://www.agesci.org/downloads.php?sscat\\_id=32&download\\_id=422](http://www.agesci.org/downloads.php?sscat_id=32&download_id=422)



# La coscienza e il Concilio Vaticano II

di fr. Alessandro Salucci  
Assistente nazionale

Stando alle cronache fu il 20 gennaio 1959 che Giovanni XXIII comunicò al Segretario di Stato, il cardinale Domenico Tardini, l'idea di convocare un concilio ecumenico. Le solite voci riferiscono che il collaboratore pontificio non la prese tanto bene e che anzi avesse a lamentarsi con gli altri prelati di curia parlando del pontefice come: "quello là sopra". Saputolo il papa lo fece convocare e quando lo ebbe davanti lo accolse con queste parole: «Caro Tardini, mi lasci rettificare: Quello là sopra è nostro Signore, io sono solo quello su al quarto piano. Per favore, non mi scambussoli l'ordine di precedenza».

Quest'anno celebriamo i cinquant'anni dall'apertura del Concilio Vaticano

II, e molte saranno le iniziative che ce lo ricorderanno. Molti poi si esprimeranno su cosa di giusto o di sbagliato il Concilio ha detto o fatto. Noi, spero, non abbiamo questa pretesa, ma piuttosto quella di mettersi alla scuola dei suoi Documenti, con fedeltà e coerenza. Iniziamo a farlo parafrasando le parole di Giovanni XXIII per chiedersi qual è "l'ordine di precedenza" che i padri conciliari hanno dato al tema della coscienza. Un argomento di quelli che scottano, delicato e spinoso al tempo stesso, ma da non tralasciare nella riflessione di un educatore.

Tramite la coscienza gli esseri umani regolano i loro pensieri e la loro vita, confrontandosi con i valori che hanno scelto come propri. Bisogna dunque intendersi bene su questa coscienza che tutti invocano, ma pochi sanno definire. Nella sua *Lettera al Duca di Norfolk* J. H. Newman annotava che per gran

parte dell'umanità è proprio la libertà di coscienza a esentare dalla coscienza. Il riferimento è a chi non vuole ascoltare la voce di Dio che sovrasta e regola la nostra soggettività di giudizio. La coscienza infatti è un ammonitore talmente severo che spesso la sostituiamo col "diritto di arbitrio". Alle considerazioni del beato inglese ha risposto il Concilio Vaticano II col n. 16 della Costituzione pastorale *Gaudium et spes*, dove è indicato ciò che la coscienza è, mettendo in luce la sua dignità e inviolabilità e la necessità che essa sia rettamente formata.

Il testo appare semplice alla lettura, in realtà non lo si capisce appieno senza il discorso sulla dignità umana che lo precede, là dove si argomenta che: «la natura intellettuale della persona umana raggiunge la sua perfezione [...] mediante la sapienza, la quale attrae con soavità la mente a cercare e ad amare il

vero e il bene» (n. 15). Parole attraverso le quali il Concilio ribadisce che noi siamo “persone” e non soltanto animali razionali, e che perciò i nostri costitutivi sono l’intelletto, la volontà e la coscienza. L’agire dell’uomo insomma è orientato al bene solo quando rispetta la dignità umana, e la coscienza serve a capire come agire in questa direzione.

Gettiamo allora un occhio sul n. 16 della *Gaudium et spes*. L’attacco è di quelli forti: «Nell’intimo della coscienza l’uomo scopre una legge che non è lui a darsi, ma alla quale deve invece obbedire. Questa voce lo chiama sempre ad amare, a fare il bene e a fuggire il male»; e prosegue: «L’uomo ha in realtà una Legge scritta da Dio dentro al cuore; obbedire è la dignità stessa dell’uomo, e secondo questa egli sarà giudicato»; per poi affermare che: «La coscienza è il nucleo più segreto e il sacrario dell’uomo, dove egli è solo con Dio». Ma che significato ha questo innellarsi di concetti?

Anzitutto che nella coscienza l’uomo si trova a giocare un rapporto intimo e personale con Dio, di una intimità inviolabile a patto che si ricordi che la coscienza è sacra non per sé, ma per la presenza ad essa di Dio. Per questo diventa il luogo a cui ciascuno attinge la sua dignità, in cui ciascuno esercita responsabilmente la sua libertà.

Si ricorda inoltre che il giudizio morale non è vero per il solo fatto che viene dalla coscienza, perché la verità non coincide con la sincerità, o peggio ancora con l’accordo con se stessi. Non esiste, insomma, dice il Concilio, una coscienza indipendente da una relazione con Dio. Se la coscienza è il luogo dove prende forma il criterio dell’agire morale, la coscienza è anche là dove ci si interroga sulla verità di quell’agire. La coscienza non crea la verità, ma la cerca nel continuo intimo colloquio con Dio a cui è chiamata per vocazione. Non c’è coscienza senza un grande amore per la verità.

Il Concilio ha così messo in connessione due termini che oggi tendiamo

“ La coscienza non crea la verità, ma la cerca nel continuo intimo colloquio con Dio a cui è chiamata per vocazione. Non c’è coscienza senza un grande amore per la verità. ”

a contrapporre: la coscienza e l’obbedienza a una autorità. Cerchiamo di capire come. Due sono i livelli della coscienza: il primo è fare memoria della volontà di Gesù Cristo; il secondo è giudicare e decidere secondo verità. Che è come dire che non c’è centralità della coscienza senza la centralità della verità. Insomma il primato della coscienza non può essere separato dalla verità, ed è a questa verità che la coscienza è costretta ad obbedire.

L’assunto ci aiuta a capire il ruolo del Concilio, dei vescovi e della loro autorevolezza. Infatti nel suo Magistero la Chiesa è tenuta a mostrare la verità di Dio, per cui nessun vescovo, compreso il papa, può imporre una verità diversa da quella di Dio. Diceva a questo proposito J. H. Newman nella *Lettera* citata: «Certamente se io dovessi portare la religione in un brindisi dopo un pranzo [...], allora io brinderei per il papa. Ma prima per la coscienza e poi per il papa». Non si può infatti intendere l’autorità del Magistero se non legata al primato della coscienza.

«È fuori discussione che si deve sempre seguire un chiaro dettame della coscienza, o che almeno non si può andare contro di esso», affermava nel 1991 J. Ratzinger, ma subito precisava, a condizione che sia nella verità. L’affermazione è importante visto che non l’agire morale, ma la verità è ciò a cui la coscienza deve prestare primariamente attenzione. L’agire morale è

conseguente: una volta conosciuto il bene non si può che volerlo.

A completare il quadro basta dire che il Concilio quando parla di coscienza la intende nel senso di san Paolo in *Romani* 2,14-15, dove l’apostolo afferma che c’è una legge inscritta in noi: la legge dell’amore reciproco. La legge interiore presente all’uomo che interroga se stesso, è – dice san Paolo – una legge che non è lui a darsi, ma sgorga da una fonte esterna, è a lui propria ma al contempo donata da Dio. Ne deriva che nella coscienza si ascolta il grido d’amore di Dio, e che quindi la coscienza è una risposta a questo amore, esercitata con la fedeltà ai suoi insegnamenti, a dei comandi che corrispondono alla verità: «Io sono la via, la verità e la vita» (*Gv* 14, 6).

Ecco svelato il tesoro racchiuso in questo messaggio conciliare. Ci rimane da concludere dicendo che in modo del tutto evidente il Concilio lega il tema della coscienza a quello della dignità della persona umana. Infatti la prima espressione delle dignità umana è il suo “libero arbitrio”, la libera accettazione di servire Dio nella carità. Quando questo è fatto ascoltando la legge di verità dettata dalla coscienza non può che rinsaldare nella fede.



Attilio Gardini

# Che bene c'è?

di Paolo Valente (Bill)

Camminare insieme ai nostri ragazzi, osservarli, interrogarli e farci interrogare ci aiuta a capire che le molte cose che diamo per scontate, spesso non lo sono affatto. Usiamo comunemente un certo numero di parole, che però contengono delle ambiguità. Per Tizio vogliono dire una cosa, per Caio un'altra. Questo ci consente di "far finta" di essere d'accordo, senza però dire le stesse cose. Arriva il momento in cui non ci capiamo più. Alcune di queste parole sono talmente importanti che dal loro contenuto dipendono gli orientamenti che diamo alla nostra vita. Non esagero dunque nel dire che si tratta di una "questione di vita o di morte". Esempio: la parola "scelta". Oppure il sostantivo "amore" e il verbo "amare". O ancora termini legati tra loro come "volere", "volontà", "voglia". E infine due vocaboli chiave, quando si tratta di scelte (e di scelte "etiche"): "libertà" e "bene".

Chiarirsi le idee su questioni di tale portata è necessario per ogni persona che voglia vivere una vita autentica e in modo particolare per chi si è sentito chiamato nel ruolo di educatore di altre persone.

Il dato di partenza di chi educa oggi è una società pluralista. In essa ci pare a volte difficile fare sintesi di ciò che è davvero importante, essenziale, e di cosa lo è meno. Il pluralismo in sé è un valore (ricordiamoci la storia di



Babele, Genesi 11) perché ci impedisce di assolutizzare ciò che è relativo. Tuttavia, se restiamo in superficie, potremmo essere tentati di relativizzare ciò che è assoluto. È infatti ciò che accade di frequente. La fatica di vedere un senso ultimo in tutto ciò che capita e che ci capita: non è questo che sta alla base di tutti i nostri problemi e malintesi?

Parliamo di scelte e vogliamo essere liberi di fare le nostre scelte. Ma qual è il criterio per capire se una scelta è buona oppure no? Se è giusta oppure no? Potremmo dire, con un po' di logica, che la scelta è buona e giusta quando si orienta al bene e alla giustizia. Ed ecco la questione di fondo: siamo convinti (voglio dire noi uomini e donne del XXI secolo) che c'è davvero questo Bene a cui orientarsi?

In molti oggi vivono non solo "come se Dio non esistesse", ma (e le conseguenze in tal caso sono letali) "come se il Bene (la Verità) non esistesse".

Ovvero: ogni scelta è legittima, perché non essendoci "il Bene" (la Verità), ogni azione si equivale. La tendenza generale è questa (e conduce al cosiddetto "relativismo etico"). Ognuno può pensare a molti esempi attorno a sé.

Tuttavia la realtà delle cose è diversa. E l'affermazione secondo cui "ogni scelta si equivale", diciamocelo chiaramente, non è vera. Non può essere

“  
**Creedere nel Bene e  
 nella Verità,  
 non significa ancora  
 conoscere appieno  
 l'uno e l'altra. La vita è  
 un cammino che ci  
 conduce ad essi.  
 Qui ed ora nessuno ne  
 ha il monopolio.**”



Francesca De Leo



vera. Certo, alcune decisioni anche importanti sono da considerarsi eticamente equivalenti ad altre. Esempio: se scelgo di studiare medicina piuttosto che diritto è difficile dire che una cosa sia meglio dell'altra. Dipende da fattori contingenti, come le mie qualità, le mie possibilità economiche ed altro ancora. Ma ci sono altre scelte in cui è evidente che esse non sono per nulla orientate al Bene. Tutti intuiscono che fare violenza a un bambino "non è bene". Tutti capiscono che Auschwitz "non è bene". In base a queste intuizioni l'essere umano arriva a comprendere che c'è un Bene che vale per tutti e può risalire ad un'"etica universale". Anche senza dover passare attraverso una rivelazione divina diretta. Cioè anche senza essere credente o cristiano. Scopriamo così che in tutte le tradizioni di pensiero l'essenza del "fare bene" è stata sintetizzata nella cosiddetta "regola d'oro": "non fare agli altri ciò che non vuoi che sia fatto a te stesso" (in negativo), oppure (in positivo) "tutto quanto volete che gli uomini facciano a voi, anche voi fatelo a loro" (Matteo 7,12). La "via cristiana" al Bene è detta "il comandamento nuovo", perché appunto non è più un comandamento (un limite?), ma una via, una prospettiva (un limite superato?): "Amatevi gli uni gli altri".

Lo spazio è poco, proviamo a riassumere. Parliamo di "scelta cristiana" e di "scelta di fede". D'accordo. Ma chiediamoci prima: credo io (credono i miei ragazzi) nel Bene (nel Giusto, nel Vero)? Se abbiamo gli occhi aperti (una coscienza attenta) vedremo che il Bene c'è davvero, e questo indipendentemente dalla nostra fede in Dio. Infatti il Bene lo colgono (lo sentono) anche coloro che appartengono ad altre tradizioni o si dicono non credenti. E ciò è bellissimo. Questa comune fede nel Bene è un fantastico luogo di possibile incontro con tutti gli uomini di ogni tradizione. È l'unico campo in cui si può sviluppare un dialogo autentico. Ecco, qui va detta una cosa importan-



te. Credere nel Bene e nella Verità, non significa ancora conoscere appieno l'uno e l'altra. La vita è un cammino che ci conduce ad essi. Qui ed ora nessuno ne ha il monopolio.

Ancora un passo in avanti. Se credo nel Bene, allora lo voglio. "Voglio il bene". Cioè scelgo, nella mia libertà, la via del Bene. Oriento la mia vita al Bene. Ma "volere il Bene" (voler bene) significa "amare". Io amo una persona quando "voglio il bene" di quella persona. Certo, il nostro amore si nutre di desideri, di affetti, di sentimenti, di emozioni che, quanto più vanno in profondità, tanto più ci aiutano ad appropriarci della realtà. Ma se non ci fosse innanzitutto il Bene, allora il nostro "voler bene" diventerebbe "volere" e basta. Di conseguenza sarei portato a fare non ciò che è bene, ma ciò che voglio. In altri termini: ciò di cui ho voglia (ed è questo quanto ci chiede la società dei consumi: essere individui che si credono liberi di fare "ciò che gli pare"; se il Bene non esiste, tutto può essere ridotto a merce).

Se non credessimo fermamente nel Bene, che senso avrebbe una "scelta politica" (che è orientamento al bene comune) e che senso avrebbe il servizio (che è dedicarsi al bene degli altri)? E che senso avrebbe l'educazione, che presuppone l'esistenza di valori "buoni" verso i quali crescere insieme (come, appunto, la libertà)? Che senso avrebbe infine l'appello a lasciare il mondo "un po' migliore". Se nulla è "buono", men che meno potrà essere "migliore".

C'è, per chi vuole, un passo ulteriore. Riconoscere l'inscindibile relazione tra il Bene, l'Amore che ci orienta ad esso, e Dio, la sua azione nei confronti dell'uomo, il suo Regno (il Bene non è forse come quel tesoro nascosto in un campo...?). Ma questa è un'altra storia.

# Etica: vittima del pensiero debole

di on. Luciano Violante

Da più di un anno la pubblicità televisiva di una importante marca di automobili invita chi è “contro le regole” a comprare un certo tipo di auto, proponendo quindi la violazione delle regole come comportamento positivo. Invece la pubblicità di una banca, che è comparsa da poche settimane sui teleschermi, dice: «Tornano i tempi della fiducia che prende il posto della tristezza, del classico che prende il posto del trendy. Tornano i tempi delle buone maniere e delle condivisioni; il denaro è importante ma è solo uno strumento».

I messaggi pubblicitari non sono casuali. Sono frutto di attente ricerche e tendono per un verso a interpretare tendenze in corso nella società, per altro verso a sollecitarle. Il primo messaggio appartiene a una fase di esaltazione dell'egoismo, della violazione della regola come segno di superiorità, della rottura dei vincoli come

segno di libertà. Il secondo messaggio appartiene a una diversa concezione del mondo, fondata su valori opposti, la accettazione delle regole (“Tornano i tempi delle buone maniere e delle condivisioni”), il rispetto dell'altro, il riserbo al posto della ostentazione.

Per lungo tempo abbiamo assistito al logoramento dei vincoli di solidarietà, alla esaltazione delle apparenze, al perseguimento dell'interesse personale come obbiettivo primario e assoluto. Il primo messaggio si ispira a questa tendenza. Il secondo messaggio si ispira a tempi nuovi, del rispetto, della solidarietà.

A mio avviso la coesistenza di messaggi così diversi rappresenta qualcosa di più profondo del semplice riflesso di istanze contraddittorie presenti nella società.

Il primo messaggio risponde ad una fase della concezione della vita che va sotto l'etichetta di *post-moderno* e comincia a condizionare prepotentemente stili di vita e opinioni a partire negli anni Sessanta. Uno dei più noti alfieri di questa tendenza è stato in

“**Torniamo** all'etica a testa alta, senza sentirci residuali o minoritari, ma con il **paziente orgoglio** di chi sa che senza regole morali l'uomo **si smarrisce e perde la propria identità.**”

Italia il filosofo Gianni Vattimo. Il *post moderno* ha avuto all'inizio un grande effetto liberatorio. Ha demistificato alcune scandalose neutralità: del diritto, del sapere accademico, della medicina. Ha rotto gerarchie che si reggevano non sull'autorevolezza, ma sull'autorità. Ha posto le basi per la discussione di ogni forma di potere. Ma, alla lunga, come quasi tutte le tendenze filosofiche che si pretendono assolute, ha prodotto i suoi mostri: il relativismo come assenza di verità, la subalternità della realtà alle sue interpretazioni, il populismo, il pensiero debole, l'indif-

L'onorevole

## Luciano Violante

**Luciano Violante** è nato il 25 settembre 1941 a Dire Dava in Etiopia dove il padre, giornalista e comunista, dovette emigrare. La famiglia fu poi internata dagli inglesi in un campo di concentramento, dove Luciano Violante nacque e rimase sino a tutto il 1943. Laureato in giurisprudenza a Bari nel 1963, entra in magistratura nel 1966.



Nel 1970 diviene libero docente di diritto penale presso l'università di Torino dove dal 1974 al 1981 è professore incaricato di istituzioni di diritto pubblico. Nel 1983 vince la cattedra di istituzioni di diritto e procedura penale e si dimette dalla magistratura. Ancora oggi è professore ordinario di istituzioni di diritto e procedura penale presso l'Università di Camerino. È giudice istruttore a Torino sino al 1977. Dal 1977 al 1979 lavora presso l'ufficio legislativo del Ministero della Giustizia, occupandosi prevalentemente della lotta contro il terrorismo. È stato deputato dal 1979 al 2008, prima nelle liste del PCI, partito al quale si iscrive nello stesso anno, poi in quelle del PDS, dei Ds-l'Ulivo e dell'Ulivo. Ha fatto parte della Commissione d'inchiesta sul caso Moro, della Commissione Antimafia, del Comitato parlamentare per i servizi di sicurezza, della Commissione per la riforma del codice di procedura penale, della Commissione Giustizia e della Giunta per il Regolamento della Camera dei Deputati. È Presidente della Commissione Antimafia dal settembre 1992 al marzo 1994. Dal 1994 al 1996 è Vice Presidente della Camera dei Deputati e il 10 maggio 1996 viene eletto Presidente della Camera dei Deputati per la XIII Legislatura.

sa tra pentole, cuochi e cuoche che sciorinano improbabili piatti per un pubblico che, se dovesse prendere sul serio quello che vede, precipiterebbe nel diabete e nella bulimia.

Tutto questo sembra finito in politica e forse anche la tv si sta riorientando. Se Benigni che recita Dante fa il doppio di ascolto di un Grande Fratello, forse la società è migliore di come la si vuole rappresentare.

Nella filosofia contemporanea è iniziato il declino del postmoderno e lentamente torniamo alla realtà. In un'altra sede ricordavo che è stato recentemente pubblicato un "Manifesto del nuovo realismo" del filosofo Maurizio Ferraris che appunto denuncia le conseguenze catastrofiche del postmoderno e riapre la riflessione a concetti di realtà e di verità.

La vittima principale del postmoderno è stata l'etica. La possibilità stessa che potesse darsi un sistema di valori morali affermati fuori delle contingenze e delle estetiche del momento è apparsa una limitazione della libertà. Un pensiero che non capiva come la libertà sta proprio nell'esistenza di un sistema di valori e di principi non inclini a piegarsi alle convenienze, comunque mascherate, ha visto i principi morali come catene. Il prodotto finale si chiama solitudine e disperazione. È giunto il momento di riaffermare la priorità di nuovo pensiero forte, che respinga il relativismo, ribadisca la dignità dell'etica e dei suoi principi, rimetta al centro i vincoli che consentono all'umanità di esser tale: il rispetto dell'altro, il pensiero rivolto verso le generazioni future, l'impegno per chi ha bisogno. Torniamo all'etica a testa alta, senza sentirci residuali o minoritari, ma con il paziente orgoglio di chi sa che senza regole morali l'uomo si smarrisce e perde la propria identità. Non siamo i primi ad accorgercene. Già nel 2000 la Biennale di architettura di Venezia si intitolava "*More ethics less aesthetics*", più etica, meno estetica. Vale anche nella vita di tutti i giorni.

ferenza alla verità, il trionfo dell'apparenza, lo svuotamento dei valori fondanti, il pragmatismo spacciato come realismo e che in realtà era la resa davanti a una pretesa immutabilità del reale. Il verosimile è stato spacciato come una forma di realtà, pur essendo una clamorosa falsificazione. Una parte grande dell'Italia ha vissuto per anni affogata in questo pantano di falsificazioni che ha soprattutto colpito la politica e i mezzi di comunicazione.

Nella politica sui fatti ha prevalso la loro interpretazione; sul bene comune, l'interesse individuale. Molti partiti si distinguono per il nome del capo che è sul simbolo. O il capo vede sé stesso *sub specie aeternitatis* oppure pensa che, passato lui a miglior vita, il partito si scioglierà, come se fosse nato per servire lui e non i cittadini.

Persino la corruzione politica ha cambiato pelle. Dalle tangenti alle organizzazioni politiche si è passati alla prestazione individuale: la vacanza pagata, la casa agevolata, le riparazioni gratuite. La corruzione attuale, grave come la precedente, non ha alle spalle uno scambio, ma una cooptazione. Il politico o il burocrate è prima irretito in un sistema di favori e poi diventa destinatario della richiesta indecente. Lo stesso primato che nelle contropartite sta acquisendo la prestazione sessuale si spiega solo in questa smagliarsi della corruzione politica, dalla organizzazione ai singoli. Il partito non sa che farsene della prostituta.

La tv ci ha servito Grandi Fratelli e Isole dei famosi, in prima serata; finti innamoramenti e finti ritrovamenti di genitori fintamente scomparsi, nel pomeriggio; mentre la mattina pas-

# La nuova piazza: internet

di Federico Badaloni

Circa un secolo fa, finita la cena, una bambina fece per andare in camera a mettersi il pigiama. Quella sera però suo padre la richiamò indietro e le propose di andare in piazza. Poco dopo erano seduti a un tavolino all'aperto di un bar. Qualcuno spinse fuori dal locale una grande scatola. Armeggiò con qualche manopola e di colpo l'aria si riempì di musica. Era la magia di un'opera e della prima radio accesa nella piazza di Cittadella. La bimba, mia nonna, dopo novant'anni si commuoveva ancora. È una metafora di internet. Ma internet non è la radio, né il bar: internet è la piazza. Scrive Padre Antonio Spadaro, direttore di *Civiltà Cattolica*: internet non è "uno spazio parallelo, ma uno spazio antropologico interconnesso in



radice con gli altri della nostra vita". La conoscenza di come ci si muove in questo luogo è cultura digitale, non "competenza tecnologica". Perché internet non è un lettore di DVD, non c'è manuale di istruzioni. Ci siamo noi, dentro. Quando internet prende l'aspetto del Web ci sembra di poterne finalmente vedere l'essenza, in realtà ne scorgiamo un'ombra: pagine, video, foto. Se si guarda dietro quest'ombra si potrà scorgere una rete che serve a tenere insieme le cose, a connetterle. Ogni nodo della rete è una persona che vuole comunicare. I social network sono il tessuto connettivo di questa rete di persone che vogliono ascoltare ed essere ascoltate. Il modo in cui comunicano queste persone è particolare: in internet non c'è un tempo limitato entro il quale si deve scegliere cosa dire, non c'è una pagina entro la quale stare. Diversamente dallo spazio della carta stampata c'è la profondità dei link. I link possono essere ovunque, non ci sono percorsi

prestabiliti, direzioni, versi. Esistono percorsi suggeriti, proposte. Ogni navigazione restituisce un "senso", un contesto relativo all'informazione che ci interessa, come quando nel gioco della Settimana Enigmistica si uniscono i punti per ottenere un'immagine. Non esiste il concetto della scaletta del telegiornale perché l'idea di fruire delle informazioni che sono su internet in una sola sequenza predefinita è semplicemente impraticabile. I contenuti su internet restano tendenzialmente all'infinito e possono essere visti secondo sequenze diverse. Si tratta di differenze strutturali nel modo in cui si comunica. Differenze che stanno determinando un complesso di "caratteristiche etiche" di questo tipo di comunicazione:

#### **Essere, non farci**

Su internet le bugie si smascherano in un lampo. La finzione, "dare un'idea di essere" senza essere veramente, diventano terribili boomerang.

#### **Lasciarsi cambiare**

La rete tende a marginalizzare i propri nodi "non dialoganti": gli algoritmi dei motori di ricerca li escludono, le persone non diffondono questi contenuti attraverso i social network. Chi non è disposto a dialogare e a lasciarsi cambiare dal dialogo viene escluso.

#### **"Testimoniare", non "rappresentare"**

Scriva Charlie Beckett a proposito di internet: "se tu dichiari un corpus di principi etici che non sono tradotti in prassi, sarai chiamato a darne conto. In questo senso il medium è il messaggio etico". Ogni moralismo è inefficace in rete.

#### **Far circolare fiducia**

Nel mondo fisico c'è sempre poco spazio e poco tempo a disposizione. In internet chiunque può prendersi lo spazio e il tempo necessari a comunicare. Si crea così, strutturalmente, una sovrabbondanza di informazioni, un "rumore informativo" il cui unico antidoto è la fiducia. Scegliere le fonti in base alla fiducia che queste si meritano. In rete, dice sempre Beckett, la fiducia si merita tenendo a mente che:

- si ha il diritto di usare le informazioni delle persone, ma si ha la responsabilità di proteggere la loro privacy;
- si acquisisce il diritto di parlare ascoltando;
- si dimostra il valore di quel che si fa, capendo il valore delle persone con cui si dialoga e si interagisce.

La fiducia si riceve e si dà. Dare fiducia significa resistere ad ogni tentazione di controllo. Il capo scout insegna ad usare bussole e cartine, poi lascia ai ragazzi l'impresa di orientarsi e trovare la propria strada. Questo deve valere anche per l'ambiente digitale. Ecco perché ho pensato che potesse essere utile un elenco delle sfide specifiche che esistono – a mio avviso – per chi vuole educare al tempo della rete:

#### La scelta

Nell'ambiente digitale è difficile scegliere: non solo c'è "rumore informativo", ma in aggiunta (al contrario di quanto tendeva ad avvenire nei media tradizionali) ogni contenuto deve essere considerato falso fino a prova contraria. Scegliere il messaggio e la fonte a cui dare fiducia è possibile solo attraverso un'esplorazione, una ricerca, un confronto. La capacità di scelta è l'abilità di connettere i punti dell'informazione reticolare.

#### La corporeità

È sempre Spadaro a notare che i rap-

porti mediati dalla rete sono monchi se non si concretizzano in rapporti reali fra le persone in carne ed ossa. Gli educatori devono aiutare i ragazzi a capire quando viene il momento di spegnere il computer e andare incontro ad una persona nella sua corporeità. La corporeità non sono solo i cinque sensi, ma la capacità di vivere uno spazio-tempo lineare. Pensate ad esempio al senso dell'attesa. In rete aspettare non ha altri significati che il malfunzionamento: un server che tarda a rispondere, una connessione lenta. Ma nel mondo fisico il tempo dell'attesa può essere, ad esempio, il tempo del dubbio, della riflessione, dell'emozione.

#### La coerenza

Per aiutare i ragazzi a definire la propria "persona digitale" in maniera consapevole occorre educare alla continuità fra la persona fisica e la persona digitale. Che è poi una prosecuzione dell'idea che si resta scout anche quando ci si leva il fazzolettone dal collo.

In passato l'umanità ha sempre esplorato terre ignote con le conoscenze che avevano funzionato nelle terre già note, ma l'ecosistema digitale pone una sfida nuova proprio in questo: le conoscenze pregresse non bastano. Anzi: nella maggior parte dei casi leggere la realtà digitale con le lenti che usiamo per la realtà fisica produce terribili aberrazioni.



Eppure qualcuno già si è lanciato alla scoperta: i nostri ragazzi. Alcuni di loro si sentiranno molto presto a loro agio più in questi nuovi boschi che nei boschi di Madre Natura. Dobbiamo aiutarli a non correre il rischio opposto: tentare di spiegare la realtà fisica con le lenti di quella digitale.

Allora se abbiamo cominciato il racconto con un papà che porta la sua bimba in piazza, il modo migliore per chiuderlo è con l'immagine di un bimba che prende per mano il suo papà e lo porta a scoprire insieme un'altra piazza: quella digitale. È questa la nostra occasione come educatori. Portiamo con noi i nostri sogni, le nostre speranze e la volontà di imparare nuovi modi per lasciare il mondo un po' migliore di come l'abbiamo trovato. Fiduciosi. Perché si tratta di un mondo fatto dall'uomo. E crediamo che l'uomo sia buono.

#### CHARLIE BECKETT

<http://blogs.lse.ac.uk/polis/2011/05/22/profitting-from-the-web-the-ethics-of-the-new-media-environment/>

#### ANTONIO SPADARO

<http://www.cyberteologia.it/2011/06/la-rete-non-e-un-nuovo-mezzo-di-evangelizzazione-ma-un-contesto-in-cui-la-fede-chiamata-ad-esprimersi-per-connaturalita/>  
[http://www.zenit.org/article-27501?l=italian.](http://www.zenit.org/article-27501?l=italian)

## Federico Badaloni

Federico Badaloni è un giornalista ed è responsabile dell'architettura dell'informazione nella Divisione Digitale del Gruppo Editoriale l'Espresso. L'area di architettura dell'informazione organizza la struttura, le funzionalità e i percorsi di navigazione fra i contenuti dei prodotti digitali del Gruppo, occupandosi della ideazione e della definizione delle interfacce attraverso le quali gli utenti finali navigano, ricercano e fruiscono dei contenuti nelle diverse piattaforme di distribuzione dell'informazione digitale. Allo stesso tempo, l'area si occupa di progettare le interfacce

degli strumenti redazionali dedicati all'editing, all'organizzazione, la classificazione e la ricerca dei contenuti. In passato, per il Gruppo Espresso, Federico Badaloni ha progettato, creato e coordinato i siti dedicati all'informazione locale di servizio di Kataweb e ha avuto la responsabilità dei progetti editoriali di Elemedia. È laureato in antropologia culturale ed è compositore di colonne sonore nel tempo che resta. È possibile seguire Federico Badaloni su Twitter (lo trovate come @fedebadaloni) e sul suo blog "Snodi" all'indirizzo <http://federicobadaloni.blog.kataweb.it>.

# Paolo Borsellino

di Paola Stroppiana

«Incontrai il dottor Borsellino – dichiara il pentito Vincenzo Calcara nel 1992 – il 3 dicembre 1991, ma soltanto il 6 gennaio di quest'anno gli dissi che ero uomo d'onore e gli dissi anche: "Dottore, io sono quella persona che avrebbe dovuto ucciderla, io avrei dovuto essere il killer". Sorrise poi mi chiese: "Ma dove mi avrebbe dovuto uccidere, a Palermo oppure a Marsala? Perché a Palermo è più facile". Gli dissi che il suo attentato avrebbe dovuto avvenire con un'autobomba. Rimase perplesso, poi mi disse: "Va bene Calcara, mettiamoci a lavorare". Da quel momento in poi iniziò un rapporto splendido: in lui vedevo il vero uomo d'onore, ma inteso come onore quello vero, non quello che credevo quando entrai in Cosa Nostra. Quando lo incontrai subito dopo la morte di Falcone, mi disse: "Vincenzo, non ci arrendiamo, andiamo avanti, io e te siamo nella stessa barca e indietro non si torna". Gli dissi: "Ma signor giudice, lei non ha paura? Ora tocca a lei di sicuro", e lui mi rispose: "È bello morire per ciò in cui si crede; chi ha paura muore ogni giorno, chi non ha paura muore una volta sola", mostrando la sua profonda adesione alle parole: "Chi cercherà di salvare la propria vita la perderà, chi invece la perde la salverà".»

A proposito di Paolo Borsellino, scrive Piero Grasso, Procuratore Nazionale Antimafia, «Agli amici che gli consigliavano di andarsene da Palermo, di lasciare tutto, di far combattere ad altri la guerra contro la mafia, rispondeva con amarezza: "Non è un amico chi mi dà questi consigli. Gli amici sinceri sono quelli che condividono le mie scelte, i miei stessi ideali, i valori in cui credo. Come potrei fuggire, deludere le speranze dei cittadini onesti...? (...) Perché sono morti? Erano dei sognatori, degli idea-



listi, degli utopisti? Forse! Certamente sono la testimonianza di chi ha pagato con la vita il sogno di un Paese migliore, liberato dalle troppe ingiustizie e illegalità. Il valore del sacrificio della vita di Giovanni Falcone e di Paolo Borsellino non si dovrà mai disperdere, ci lasciano un testamento spirituale, una pesante eredità, un patrimonio morale di equilibrio, di coraggio, di serietà, di rigore, di umanità e di professionalità, che oggi ci impegna tutti a continuare con tutte le proprie forze, professionali, intellettuali e morali per tentare di rendere migliore il nostro Paese».»

Magistrato ordinario dal 1964, dal 1975 Paolo Borsellino fu giudice istruttore presso il tribunale di Palermo, e, dal 1986, procuratore della Repubblica presso quello di Marsala; Paolo Borsellino chiese infatti il trasferimento alla Procura della Repubblica presso il Tribunale di Marsala per ricoprire l'incarico di Procuratore Capo. Il Consiglio Superiore della Magistratura, con una decisione storica e non priva di strascichi polemici, accolse la relativa istanza sulla base dei soli meriti professionali e dell'esperienza acquisita da Paolo Borsellino, negando per la prima volta validità assoluta al criterio dell'anzianità. Trasferito poi a Palermo, dal marzo 1992 fu procuratore della Repubblica aggiunto. Profondamente impegnato con il pool antimafia nella lotta alla criminalità organizzata, fu ucciso il 19

luglio 1992, insieme a cinque agenti della scorta, in una strage di stampo mafioso. Paolo Borsellino avrebbe potuto scegliere di essere candidato (sarebbe stato certamente eletto) al Consiglio Superiore della Magistratura. Magistratura Indipendente, la corrente dell'A.N.M. in cui militava, glielo aveva più volte proposto, ma lui ritenne sempre di dover rifiutare, per essere coerente con il compito che si era prefisso e, soprattutto, per non abbandonare tutti coloro che avevano lavorato con lui e che su di lui facevano affidamento.

“Non sono né un eroe né un kamikaze, ma una persona come tante altre. Temo la fine perché la vedo come una cosa misteriosa, non so quello che succederà nell'aldilà. Ma l'importante è che sia il coraggio a prendere il sopravvento...  
**Se non fosse per il dolore di lasciare la mia famiglia, potrei anche morire sereno.**”

# Vincere la paura

di on. Rita Borsellino  
Parlamentare europea

Paolo Borsellino ha sacrificato la vita per la giustizia e la verità. La mafia lo ha ucciso il 19 luglio del '92 e da quel giorno sono passati circa vent'anni. Paolo auspicava che accanto all'attività repressiva nei confronti della mafia nascesse e si sviluppasse "un movimento culturale e morale che coinvolgesse tutti" ed era certo che "quando le

giovani generazioni le avessero negato il consenso" la mafia sarebbe finita. Lo credo anche io, oggi, a distanza di vent'anni. È chiaro quindi come sconfiggere la mafia è compito e responsabilità di ciascuno "ognuno nel suo piccolo, ognuno per quello che sa, ognuno per quello che può". Mio fratello sognava un cambiamento nel tessuto sociale, e dalla sua morte di cambiamenti ce ne sono stati, ma non abbastanza per scrivere la parola fine accanto alla parola mafia. "Cambiamento" è una parola che mi piace molto, perché

c'è sempre tempo per cambiare anche quando le cose sembrano prendere una brutta piega. Anche la mia vita, da madre e nonna quale sono, seppure anche adesso impegnata a Bruxelles a fare la deputata parlamentare, è stata segnata da un cambiamento radicale, una svolta, dettata da una situazione davanti alla quale bisognava reagire. Le strade che si aprivano davanti a me all'indomani della strage di via D'Amelio, in quel lontano ma sempre vicino 19 luglio 1992 – che segnò la fine della vita di mio fratello

Francesca De Leo



“La lotta alla mafia deve essere innanzitutto un **movimento culturale** che abitui tutti a sentire la bellezza del fresco profumo della **libertà** che si oppone al puzzo del **compromesso** morale, dell'indifferenza, della contiguità e quindi della complicità.”



Paolo e di altre cinque ragazzi che lo proteggevano – erano due: piangersi addosso e restare inermi oppure asciugarsi le lacrime e guardare avanti, fare qualcosa per cambiare, perché fatti come quello di via D'Amelio non si ripetessero. È così che è iniziato il mio nuovo percorso di vita, il mio cambiamento, il mio impegno civile, il mio cammino di e per la legalità. Impegnarsi socialmente oggi significa incidere con le proprie azioni sul tessuto sociale per diffondere una cultura della legalità che può certamente contribuire a formare una società sana e onesta. È quello che ho fatto in questi anni. Da quel 19 luglio ho capito che starsene da parte ad osservare non bastava più, che bisognava agire, muoversi, per far sì che quelle morti innocenti non rimanessero solo il ricordo di ogni anno in occasione delle celebrazioni. Perché il loro esempio continuasse a vivere nelle parole e nei fatti. È proprio partendo dai giovani, dalle scuole, dall'incontro con gli studenti di ogni ordine e grado, che è iniziato il mio viaggio, un viaggio che è andato avanti e che oggi continua anche in Europa per dare voce a chi ha a cuore il futuro e il destino di una terra e di un intero Paese, e che senza i giovani – che sono il futuro di questo Paese – non ha senso. È per questo che senza il contributo della società civile, senza l'impegno di tutti a cambiare per migliorarci e migliorare ciò che

## L'onorevole Rita Borsellino

**Rita Borsellino** è nata a Palermo il 2 giugno 1945. È laureata in Farmacia, sposata e madre di tre figli. Il suo impegno politico inizia dopo la strage di via D'Amelio dove perse la vita il fratello, il giudice Paolo Borsellino. E allora, infatti, che da mamma e farmacista, riservata e dedita alla famiglia, Rita Borsellino diventa un personaggio pubblico: tiene incontri e conferenze e inizia a lavorare nel sociale per costruire e rafforzare la coscienza antimafia in Sicilia e in tutto il Paese.

Con l'**Arci** ha dato vita alla Carovana Antimafia e con don Luigi Ciotti all'Associazione **Libera** contro le mafie, di cui è stata vicepresidente fino al '95 e presidente onoraria fino allo scorso inverno quando ha deciso di candidarsi come presidente dell'Unione alle regionali in Sicilia del 2006. Non ce l'ha fatta per 300 mila voti.

Nell'aprile 2009 si candida alle elezioni europee, su spinta dei giovani democratici, che la vogliono tra le fila del Pd. Il 6 e 7 giugno 2009 viene eletta europarlamentare, dopo una intensa campagna elettorale condotta fra la Sicilia e la Sardegna, ottenendo un successo sorprendente, ben 229.981 voti, un risultato che la rende la seconda candidata più votata in Sicilia dopo Silvio Berlusconi. Si è insediata al Parlamento europeo di Strasburgo il 14 luglio 2009, iscrivendosi al Gruppo S&D. È stata nominata membro della commissione Libertà civili, Giustizia e Affari interni.

ci sta attorno, potrebbe essere nullo il sacrificio di quanti hanno vissuto e sono morti in prima linea per l'affermazione della giustizia e della libertà, in nome della cultura della vita e non della morte, e a quanti oggi continuano la loro battaglia quotidiana in nome della legalità e contro la mafia. Tornando alle parole di mio fratello: “La lotta alla mafia deve essere innanzitutto un movimento culturale che abitui tutti a sentire la bellezza del fresco profumo della libertà che

si oppone al puzzo del compromesso morale, dell'indifferenza, della contiguità e quindi della complicità”. È su questa linea che bisogna lavorare fra i giovani, per formare la classe dirigente del futuro. Agli educatori, e a tutti coloro che gravitano nel mondo della formazione giovanile giunga il mio augurio personale, perché il cammino personale e professionale di ciascuno sia sempre costellato di buoni e sani propositi per rendere migliore questo Paese e i suoi abitanti.



# Morale: che lingua parliamo?

Nello Izzo

di Claudio Cristiani

Di *etica*, o, in senso più spiccatamente religioso, di *morale*, ormai si parla nei contesti più svariati: dai seminari di studio presso le università ai talk-show televisivi. Con risultati non sempre apprezzabili: a volte viene persino da chiedersi che cosa si intenda veramente quando si parla di *etica* e di *morale*. Di pari passo con l'abuso di queste parole, poi, va quello di un'altra espressione: "relativismo morale".

In effetti, dobbiamo riconoscere che la morale cristiana (o, per quel che ci riguarda più direttamente, cattolica) non costituisce più per la grande maggioranza delle persone (compresi noi scout) un punto di riferimento che orienta i comportamenti. E non solo per quel che riguarda il vasto mondo dell'affettività. Anzi, l'aver per troppo tempo – e spesso in modo incauto o maldestro – focalizzato l'attenzione sulla cosiddetta "morale sessuale" ha finito con il nuocere alla morale cattolica nel suo insieme, verso la quale i più hanno iniziato a nutrire diffidenza

o indifferenza, se non addirittura ostilità, pur senza conoscerla a fondo. Anche perché, ormai, non riusciamo più neppure a capire il linguaggio usato dal Magistero della Chiesa per proporre le indicazioni riguardanti l'agire morale: il lessico usato dai nostri pastori e da molti teologi rimane oscuro alla maggioranza delle persone (comprese quelle che possiedono un livello culturale elevato) e rischia di trasformarsi in una barriera che impedisce persino la comprensione della Buona Notizia annunciata da Gesù, nella sua sconvolgente semplicità.

**Il linguaggio usato dai nostri pastori e da molti teologi rimane oscuro alla maggioranza delle persone.**

In realtà, l'inadeguatezza del linguaggio – in generale nella teologia e in particolare nella morale – è già stata individuata come nodo problematico da

molto tempo, diventando uno dei temi principali del dibattito nella Chiesa postconciliare. Paradossalmente, però, questo dibattito si è andato via via riducendo a un arido dialogo tra "addetti ai lavori", perso nelle astruserie della filosofia.

Intanto, le encicliche hanno continuato a essere indirizzate «ai vescovi, ai presbiteri, ai diaconi, alle persone consacrate, ai fedeli laici e a tutti gli uomini di buona volontà», dimenticando o ignorando la capacità di intendere un certo modo di esprimersi da parte del "popolo di Dio", cui quel messaggio sarebbe rivolto. Forse varrebbe la pena di invertire l'ordine dei destinatari e, insieme, cambiare il registro linguistico e le categorie filosofiche e teologiche utilizzati in quei testi, per renderli maggiormente accessibili. Anche perché, poi, capita sempre più spesso che «vescovi, presbiteri, diaconi e persone consacrate» – fatta eccezione per alcuni casi felici – non sappiano trasmettere in modo efficace gli insegnamenti del Magistero della Chiesa «ai fedeli laici e a tutti gli uomini di buona volontà». E la distan-

za tra i primi e i secondi si va facendo drammaticamente incolmabile. Soprattutto riguardo ai temi della morale. Il lamento cristianesimo-fai-da-te o, peggio ancora, l'indifferenza nei confronti del cristianesimo, sono spesso risultato di un'incapacità di comunicare in profondità, soprattutto con giovani.

L'insegnamento della Chiesa deve riuscire ad arrivare più direttamente alle menti e ai cuori delle persone, senza necessità di mediazioni che sempre più spesso si rivelano inadeguate, se non addirittura controproducenti.

Invece, sembra ci si ostini, con una perverbia della quale è difficile capacitarci, a usare parole destinate a rimanere poco comprensibili per chi vive in una società come la nostra, dove non si può più dare per scontato che certi termini e concetti legati alla tradizione cristiana siano ancora chiari a tutti nel loro significato, come forse lo erano fino a pochi decenni fa. Anzi, moltissime parole ed espressioni usate per veicolare i contenuti della fede e della morale hanno cambiato completamente il loro orizzonte di significato. Per capirlo basta un piccolo, quasi banale esempio. Oggi il verbo "salvare" viene perlopiù usato in campo informatico per indicare l'operazione di registrazione di un file, come pure appartengono al linguaggio informatico espressioni come "convertire" o "giustificare" (vedi B. Forte, *To save, to convert, to justify. I linguaggi della rete e la nostalgia di trascendenza*, 2006). Pochi ormai collegano tutte queste espressioni all'ambito religioso. Eppure, parole come *salvezza*, *giustificazione*, *conversione*, continuano a restare nel linguaggio della Chiesa come se il loro significato in rapporto alla fede fosse noto e condiviso. Non lo è più. Per molti (ragazzi e capi) non lo è mai stato e, se continuiamo di questo passo, non lo sarà mai.

Accanto a tutto ciò che riesce non più comprensibile, poi, vi sono anche espressioni che, pur essendo chiare nel loro significato, sono ormai logorate da un uso secolare e rischiano di non comunicare più nulla per assuefazione.

Per risolvere questo importante problema di comunicazione non basta trovare parole più facili, compiere superficiali operazioni di "cosmesi" lessicale: se è vero che lo stesso orizzonte di significato delle parole è ormai cambiato, allora è richiesto un mutamento altrettanto profondo nel modo di pensare e di comunicare la fede e la morale. Il linguaggio, infatti, è sempre espressione di un atteggiamento mentale, alcuni sostengono addirittura che sia l'atteggiamento mentale stesso: cambiare linguaggio suppone un cambiamento nell'atteggiamento mentale. Trovare "parole nuove" implica necessariamente un nuovo modo di pensare e di porsi. Questo cambiamento è da tempo atteso e ormai non è più soltanto auspicato, ma necessario e urgente.

L'incapacità o la scarsa volontà nel porre rimedio a questa situazione stanno portando, nei fatti, all'irrelevanza della morale cattolica nella nostra società.

Se poi pensiamo che il nostro parlare di morale avviene in un contesto multireligioso e multiculturale, comprendiamo facilmente quanto il problema del linguaggio diventi nevralgico e quanto sia diffusa un'incomunicabilità dagli esiti spesso pericolosi anche sul piano della convivenza civile.

Su queste osservazioni credo possiamo trovarci d'accordo in molti, perché rimandano a un'esperienza sempre più diffusa e generalizzata. Qui le abbiamo richiamate solo allo scopo di aiutarci a mettere meglio a fuoco un problema (quello del linguaggio, appunto) che deve trovare una soluzione, abbandonando visioni parziali e anguste e concetti divenuti ormai indecifrabili e lontani anni luce dal vissuto quotidiano delle persone. Diversamente, proprio quel problema rischia di trasformarsi facilmente in un alibi con il quale giustificare un disinteresse o un allontanamento rispetto alle indicazioni della morale cattolica circa l'orientamento da dare ai nostri comportamenti.

Un'analisi seria e rigorosa circa le difficoltà che incontriamo nel fare nostro l'insegnamento del Magistero della Chiesa dovrebbe renderci anche, come Associazione, interlocutori e collaboratori sempre più significativi nei confronti dei nostri pastori, per offrire il nostro patrimonio di esperienze e l'aiuto di cui siamo capaci, superando la marginalità nella quale a volte (e per fortuna non sempre) l'Agesci sembra essere relegata rispetto al panorama ecclesiale italiano. Siamo un'Associazione di giovani che guarda al futuro: non possiamo e non



Federica Marseglia

“L'insegnamento della Chiesa deve riuscire ad **arrivare più direttamente alle menti e ai cuori delle persone.**”

dobbiamo sottrarci a un dialogo aperto ed esigente circa la riflessione morale, che tocchi i grandi temi della giustizia, dell'economia, dell'affettività, della vita... È un dialogo che, anzitutto, dobbiamo prepararci a sostenere e che, se non ci viene offerto, dobbiamo ricercare, se serve con insistenza.

“Come Associazione dobbiamo renderci interlocutori e collaboratori sempre più significativi nei confronti dei nostri pastori.”

Intanto noi, come capi, nella nostra realtà concreta, che cosa possiamo fare per superare gli ostacoli che un linguaggio inadeguato in ordine ai nodi della morale ci pone? Forse la strada maestra è semplicemente quella di tornare a rileggere la Parola di Dio (e in particolare i Vangeli) con un sincero desiderio di trovare in essa l'ispirazione per il nostro agire quotidiano. Insegnamenti “moralì” di Gesù come «Tutto quanto volete che gli uomini facciano a voi, anche voi fatelo a loro» (Mt 7, 12), oppure «Amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima e con tutta la tua mente. [...] Amerai il tuo prossimo come te stesso» (Mt 22, 37-39b) sono immediatamente comprensibili a tutti e non consentono facili scappatoie a chi li voglia seguire sul serio.

Torniamo alle radici di un insegnamento trasmessoci da «persone semplici e senza istruzione», quali erano gli apostoli (At 4, 13), che però, «pieni di Spirito Santo», sapevano farsi intendere nelle lingue di tutti (At 2, 1-13).

Avviciniamoci di nuovo al linguaggio più limpido e attuale della fede, a una Parola che «è molto vicina a te, è nella tua bocca e nel tuo cuore, perché tu la metta in pratica» (Dt 30,14). È una Parola che siamo perfettamente in grado



di intendere, se solo sappiamo metterci in ascolto con una coscienza libera e sincera. Non si tratta di diventare protestanti, privilegiando il riferimento alla “sola Scrittura”. Si tratta piuttosto di mettersi davvero nell’ottica di una “nuova evangelizzazione”, che faccia tesoro di una Tradizione certamente preziosa, ma che sia anche capace di spogliarsi di tutto ciò che ci appare come inutile complicazione o addirittura di intralcio. Dobbiamo riappropriarci della nostra dignità di destinatari della Parola di Dio, rimetterla al centro e, ispirandoci a essa, diventare finalmente protagonisti delle nostre scelte morali, superando veri o presunti ostacoli “esterni”. Questo è anche il grande insegnamento del Concilio Vaticano II, attraverso la *Dei Verbum*: un breve ma preziosissimo testo che almeno in alcuni punti fondamentali potremmo fare oggetto di riflessione nelle nostre Comunità Capi, aiutati dai nostri Assistenti.

Proviamo a mettere per un momento tra parentesi il linguaggio ostico e distante di un Magistero che, pur assistito dallo Spirito Santo, evidentemente oggi ha grandi difficoltà a farsi capire. Difficoltà che, in ogni caso, non possiamo far valere come un motivo valido per rifiutare la proposta del Vangelo nella sua totalità. Anzi, noi, che pure con il Battesimo e la Confermazione abbiamo ricevuto lo Spirito Santo, dobbiamo fidare nelle nostre capacità di comprendere a fondo il messaggio evangelico non come puro insegnamento filantropico, ma «qual è veramente,

come Parola di Dio» (1Ts 2,13). E così, riscoperte le radici del nostro credere, potremo recuperare con maggiore convinzione anche un insegnamento magisteriale che ora ci appare distante e a tratti incomprensibile, ma che speriamo di ritrovare finalmente capace di parlare al cuore e alle menti di tutti. Di più, superando qualsiasi pregiudizio e impegnandoci seriamente anche in una comprensione profonda e criticamente costruttiva dell’insegnamento della Chiesa, possiamo noi per primi farci interpreti di linguaggi nuovi, anche in questo diventando “pionieri”.

“Possiamo noi per primi farci interpreti di linguaggi nuovi, anche in questo diventando “pionieri”.”

A questo punto, però, la domanda che onestamente dobbiamo porci è: vogliamo davvero incamminarci su questa strada? Il che, poi, equivale a domandarci: qual è la nostra scelta in ordine alla fede?

Dalla risposta a queste domande dovrebbe discendere, in modo coerente, una decisione riguardo al nostro agire morale che non ammette alibi, primo fra tutti quello del linguaggio, se saremo riusciti a trovare davvero un modo nuovo per fare nostri e testimoniare anche ai nostri fratelli e sorelle più giovani i valori ai quali ispirare i nostri comportamenti.

# Enrico Dalmastri e il suo pensiero



di Francesco Santini

*“Non v'è dubbio che la partecipazione ed il senso critico siano oggi colpiti da grossi scompensi e gli organismi di aggregazione volontaria o strutturale rischiano la paralisi. Il nostro sta diventando il tempo dell'accettazione acritica di ogni linea.*

*Si confonde tolleranza con identificazione. La verità che conta è quella dei sigilli, dell'imprimatur su tutto, delle linee confortate dal placet dell'autorità. Perfino il pluralismo, da confronto continuo e stimolante in vista del meglio comune, si avvia a diventare sempre più un ottimo narcotico: va bene così... purché non sorgano turbamenti.*

*Siamo tutti disarmati; consegnate responsabilità, oneri ed onori a chi dirige, non ci sogniamo di prendere iniziative: è compito di chi ci sta sopra. L'importante oggi è trovare qualcuno che si faccia carico delle situazioni, poi i pensieri sono suoi... va bene*

*così: purché non rompa ... nulla.*

*Chi può e vuole lavorare ad una azione preventiva, si muova. È tempo!”*

Queste parole sono state scritte da Enrico Dalmastri (11 ottobre 1927 – 24 maggio 1998) e apparvero sulla rivista “Galletto” dei capi dell'Agesci Emilia-Romagna. Era il 1982 quando scrisse queste parole che ancora oggi, 30 anni dopo, risuonano attualissime nella nostra Associazione a tutti i livelli.

Un monito che è una freccia scoccata sulle modalità di vivere la democrazia associativa oggi: fatta di dibattiti o di accettazione acritica? Fatta di pareri diversi o di pensiero unico? Fatta di deleghe in bianco o di assunzioni di responsabilità?

Scout per oltre 50 anni, nell'Asci, nell'Agesci, nel Masci, nei Foulard Blancs, con incarichi a livello locale, regionale, nazionale e poi anche fondatore del Centro Studi ed Esperienze Baden-Powell, Enrico Dalmastri era

veramente testimone dell'essere Scout nella vita e non solo nel servizio. Scrisse un giorno nel suo quaderno di strada: *“Chi ha la capacità di pensare con la propria testa e la forza di cercare con libertà il proprio posto nel mondo e il significato della propria vita, deve mettersi con umiltà e chiarezza di fronte alla Parola di Dio che si è fatta carne e porsi senza esitazione l'interrogativo di fondo: che cosa debbo fare? L'iniziativa è sempre di Dio, a noi Egli richiede la massima disponibilità. Anche di fronte alla morte.”*

Non servono altri commenti a queste parole. Chapeau Enrico!

Le citazioni di Enrico e altre notizie sono tratte dal numero di gennaio-febbraio 2001 della rivista “Esperienze e Progetti” dedicata alla figura di questo straordinario capo, che si può scaricare anche online dal sito [www.baden-powell.it](http://www.baden-powell.it)

## Enrico Dalmastri

Enrico Dalmastri (1927-1998) è stato, dagli inizi degli anni '50, uno dei fondatori del roverismo in Italia. Nato a Bologna nel 1927, cresciuto nell'azione cattolica sino a 18 anni entra a far parte dello scautismo nell'aprile del 1945 in pieno dopoguerra dove a Bologna tutti i ragazzi sopra i 16 anni vengono raccolti in un unico clan, è il clan della Garisenda che ha vita sino al 1956 e che segna gli inizi del roverismo. Enrico ricopre diversi ruoli in Asci, Agesci, Masci oltre a quelli nella comunità Foulard Bianchi e nel centro studi Baden-Powell. (Note tratte da [http://www.opfb.org/?page\\_id=110](http://www.opfb.org/?page_id=110))

# Oggi devo fermarmi a casa tua

di padre Roberto Del Riccio

*Entrato in Gerico, attraversava la città. Ed ecco un uomo di nome Zaccheo, capo dei pubblicani e ricco, cercava di vedere quale fosse Gesù, ma non gli riusciva a causa della folla, poiché era piccolo di statura. Allora corse avanti e, per poterlo vedere, salì su un sicomoro, poiché doveva passare di là. Quando giunse sul luogo, Gesù alzò lo sguardo e gli disse: «Zaccheo, scendi subito, perché oggi devo fermarmi a casa tua». In fretta scese e lo accolse pieno di gioia. Vedendo ciò, tutti mormoravano: «È andato ad alloggiare da un peccatore!». Ma Zaccheo, alzatosi, disse al Signore: «Ecco, Signore, io do la metà dei miei beni ai poveri; e se ho frodato qualcuno, restituisco quattro volte tanto». Gesù gli rispose: «Oggi la salvezza è entrata in questa casa, perché anch'egli è figlio di Abramo; il Figlio*

*dell'uomo infatti è venuto a cercare e a salvare ciò che era perduto» (Luca 19, 1-10). L'evangelista presenta in poche parole il personaggio principale di questo episodio: un uomo di nome Zaccheo. È un uomo che di lavoro fa il capo dei pubblicani, un ruolo di potere, ed è ricco. Questo lavoro insieme alla ricchezza posseduta sono gli elementi che caratterizzano il modo di essere nella società di quest'uomo. Il lettore dell'epoca da questi dati comprende subito la posta in gioco. Noi, invece, abbiamo bisogno di qualche spiega-*

*zione, per poter comprendere la dinamica che nel racconto si sviluppa. I romani, del cui impero la Palestina di allora era una provincia, dominavano militarmente i territori loro sottomessi. Per non "ferire" ulteriormente la sensibilità delle popolazioni conquistate, essi non intervenivano direttamente sulle loro religioni e sulle tasse. In particolare, per quanto riguardava la riscossione delle tasse i romani utilizzavano un sistema di appalto. Essi determinavano la cifra che da un determinato territorio avreb-*

“Oggi la **salvezza** è entrata in questa casa, perché anch'egli è figlio di Abramo; il Figlio dell'uomo infatti è venuto a **cercare** e a **salvare** ciò che era perduto.”



bero riscosso e bandivano un vero e proprio concorso, a cui gareggiavano delle società o dei singoli. Chi vinceva la gara d'appalto si impegnava a versare alle casse dell'impero la cifra fissata. I "pubblicani" che compaiono nei Vangeli sinottici sono appunto queste figure di riscossori delle tasse in nome dei romani. Inoltre, sia per essere più "convincenti" nei confronti di coloro dai quali dovevano riscuotere i tributi, sia per farsi proteggere da eventuali ritorsioni di questi ultimi, i pubblicani utilizzavano gruppi di persone armate. Il nostro Zaccheo, però, non è solo un pubblicano, ma addirittura un capo dei pubblicani. Ciò significa che egli non solo dovrà raccogliere la cifra da versare a Roma, non solo dovrà "guadagnare" la propria parte, ma dovrà recuperare anche quanto gli servirà per pagare coloro che lavorano per suo conto: la somma da riscuotere sarà quindi significativamente più alta di quella da versare. Senza entrare nella questione, se riscuotere le tasse per conto degli occupanti romani fosse o meno lecito, notiamo che la differenza tra la cifra riscossa e quella versata era considerata furto, cioè non osservanza di una delle 10 parole della Legge mosaica. Per ottenere il perdono da tale colpa era necessario restituire la propria parte ad ogni vittima: praticamente impossibile. Qui troviamo la ragione per cui i pubblicani in genere sono considerati, anche nei Vangeli sinottici, peccatori irrecuperabili (cfr.

Lc 7,29; 15,1; 18,10).

In queste poche righe prenderemo in considerazione solo uno dei tanti elementi della ricchissima dinamica raccontata da questo brano del Vangelo, cioè il cambiamento profondo prodotto in Zaccheo dall'incontro con Gesù. Un incontro che, in realtà, Zaccheo non voleva. Se Zaccheo l'avesse voluto, avrebbe potuto incontrare Gesù senza bisogno di quel ridicolo trucco di salire sull'albero. Avrebbe potuto farsi largo tra la folla sfruttando la sua personale guardia del corpo. È Gesù a voler incontrare Zaccheo, come egli dice chiaramente: «Zaccheo, scendi in fretta, perché oggi devo fermarmi a casa tua».

Nulla ci dice il Vangelo su cosa sia successo nella casa di Zaccheo tra lui e Gesù, né cosa abbiano fatto, né cosa si siano detti. Il Vangelo si limita a riportare quanto il capo dei pubblicani dice alla fine di questo incontro. Nella sua dichiarazione Zaccheo prospetta due azioni che egli si impegna a fare e che rivelano la profondità del suo cambiamento. La prima di queste azioni, dare la metà dei beni ai poveri, è la più profonda e determinante. Senza di essa non sarebbe possibile la seconda, riconoscere che il suo comportamento passato potrebbe essere stato una frode. Secondo le leggi imperiali, infatti, il pubblicano non solo era nella piena legalità, ma anzi era considerato all'interno della burocrazia statale. È solo all'interno di un altro modo di vedere

“  
Zaccheo fa qualcosa di totalmente **disinteressato**, attuando un comportamento che va in una **direzione opposta** a quella che fino ad ora egli ha percorso: la ricerca di un vantaggio per sé.”

la realtà che l'operato di Zaccheo cambia la sua traiettoria e diventa possibilità di estorsione.

L'affermazione «io do la metà dei miei beni ai poveri» sintetizza un vero e proprio programma di vita per il futuro. Zaccheo è un uomo tanto ricco, che, come abbiamo detto, può garantire ai romani le tasse che in un intero anno Gerico è tenuta a versare: milioni degli attuali euro. Il gesto che Zaccheo intende compiere non ha niente a che fare né con la legge romana, né con la legge mosaica, che chiede di restituire ad ogni vittima la parte che le spetta, per essere perdonati del furto. Zaccheo, al contrario, darà una considerevole ricchezza a fondo perduto, perché egli la darà ai poveri e non alle vittime. Così facendo egli non persegue nemmeno il perdono secondo la legge, atto che gli consentirebbe il "vantaggio" del ritorno sociale e religioso nel popolo di Israele. Proprio per questo, però, il gesto esprime nei fatti un profondo cambiamento di vita. Zaccheo fa qualcosa di totalmente disinteressato, attuando un comportamento che va in una direzione opposta a quella che fino ad ora egli ha percorso: la ricerca di un vantaggio per sé. È un'autentica *metanoia*, un autentico cambio di mentalità.

Questa lectio è stata elaborata a partire dall'intervento di p. Stefano Bittasi s.j. *Due icone per una prassi di giustizia*, consultabile integralmente in [www.stefanobittasi.it](http://www.stefanobittasi.it).



# Discussioni, decisioni, elezioni

## Il Consiglio generale

### in pillole



di Chiara Panizzi  
e Francesco Castellone

Puntuale come gli zampognari a Natale, come le zanzare all'affacciarsi della prima calura, come la conta per decidere all'inizio dell'anno chi farà il capo Gruppo, anche quest'anno è arrivato il Consiglio generale.

Studi scientifici ancora si chiedono cosa spinga quasi trecento persone a passare tre giorni in un tendone afoso, ma basta farsi un giro sul pratone di Bracciano per rendersi subito conto dei motivi. Già dal pomeriggio di sabato 28 aprile l'allegria pervade l'aria: è tutto uno scambiarsi di saluti, un ritrovarsi di vecchi amici e compagni di strada, una gara a darsi la pacca sulla spalla più forte.

Ad accogliere tutti, i preziosi fratelli del MASCI, a cui va anche l'ingrato compito di sfamare 300 preziose... mascelle. Sono quelle dei Consiglieri, i Responsabili regionali con i rispettivi Assistenti ecclesiastici, gli Incaricati nazionali alle Branche e ai Settori e tanti altri incaricati (per es. la Commissione economica, gli incaricati del-

la Fiordaliso, il Collegio giudicante, ecc.), pronti non solo a divorare pastasciutta ma anche a bere i caffè preparati dal clan del Rende 2 e, non ultimo ovviamente, a dare il loro contributo durante la tre giorni di lavori.

Il vero protagonista però, ormai lo sanno tutti, è lui. L'impareggiabile tendone bianco. Gelido d'inverno, rovente d'estate. Nel corso degli anni ha visto cose che voi umani... Qualcuno potrebbe dire: "E con tutta sta bella gente, non ce la metti un'orchestrina per un po' d'atmosfera?". Certo! Ci pensa il gruppo "Il ritmo dei passi", band creata dal clan e dalla comunità capi del gruppo Platania 1 "don Pietro Arcuri".

Arriva finalmente la domenica mattina, fischio d'inizio. Viene dall'alzabandiera, momento tra l'altro trasmesso in diretta sul sito dell'Associazione! Subito dopo i saluti degli invitati e delle

delegazione esterne (FIS, CICS, MASCI, FSE, CNGEI).

Quando il gioco si fa duro, però, si scendono in campo i duri: Il **Comitato nazionale** presenta la sua relazione che si apre con un breve excursus dei temi in cui è stato impegnato lo scorso anno: **la precarietà** come tema trasversale che ha toccato diverse iniziative, dal seminario delle Zone al progetto Policoro, **l'affettività** nelle sue molte declinazioni non ultime l'identità di genere e l'orientamento sessuale, **il nuovo progetto nazionale** sottoposto al voto dei consiglieri in questo Consi-



Gli sbandieratori del reparto Lamezia 6



Capo Guida Capo Scout e l'Assistente generale

## AREA ORGANIZZAZIONE

**Quota censimento:** anche per l'anno scout 2012/2013, è confermata la quota di censimento di € 34,00.

**Bilanci:** approvati il bilancio consuntivo e preventivo.

**INO:** inserita all'ordine del giorno del Consiglio generale 2013 una riflessione sull'opportunità di introdurre la diarchia anche per il ruolo di Incaricato nazionale all'Organizzazione.

**Fondo immobili:** approvate le modifiche al Regolamento fondo immobili indicate alle pagg. 41-43 dei documenti preparatori (con una piccola variazione all'art. 6).

**Uniformi:** si raccomanda alla Commissione economica, come membro del tavolo di concertazione tra Fiordaliso, coop. regionali, e CU di contenere il ricarico delle uniformi nel prossimo triennio.

glio generale, la riflessione sulle **nostre istituzioni** e la **Route nazionale** con il tema del coraggio e la sottolineatura dell'impegno nell'area delle politiche giovanili.

Arriva poi il momento del bilancio. Ma l'AGESCI, si sa, mica è un'associazione "da quattro soldi" e pertanto presenta un **bilancio sociale**, che raccoglie le iniziative, le attività e il lavoro svolto, in relazione alle risorse, non solo economiche, ma di tempo, persone e ca-

pacità impiegate. In questo contesto, la parola viene data alla base: viene presentato ai Consiglieri generali il **progetto Cambuse Critiche** (<http://www.cambusecritiche.org>), un'iniziativa di consumo critico che sta si sta ampiamente diffondendo in Associazione e in base alla quale è stato redatto anche il menu del Consiglio generale. Ancora relazioni: prima la **Commissione uniformi**, poi il **Collegio giudicante**, la **Commissione economica**

(intervallato dalla **presentazione del bilancio**), **l'Ente Mario di Carpegna e la Fiordaliso**. I più curiosi hanno poi avuto modo di fare domande e richieste di approfondimento, necessarie ad alimentare un salutare dibattito associativo.

Dopo i lavori pomeridiani delle commissioni e la Santa Messa, è il momento di un altro rito altrettanto importante: la cena regionale. Un momento che non si improvvisa e al quale tutti arrivano "bussando coi piedi" (ché le mani sono impegnate a portare derivate alimentari in quantità degne dei migliori matrimoni napoletani).

Al ritmo di una canzone offerta dal clan, di una mozzarella di Eboli e di un arrosticino abruzzese, la cena si è prolungata fino a tarda notte, anche perché una delle commissioni era ancora impegnata nella stesura di mozioni e raccomandazioni. E pertanto, il lunedì mattina, fulmini e saette a lavare via i peccati di gola.

È stata proprio la pioggia infatti ad accogliere il **Cardinale Angelo Bagnasco**, Presidente della Conferenza Episcopale Italiana, ospite autorevole del Consiglio generale, che ha parlato ai

## CHIAMATE AL SERVIZIO

Eletta la Capo Guida, **Rosanna Birollo** di Oderzo (TV).

Ha iniziato la sua avventura scout nel Gruppo Oderzo 1 (Zona di Vittorio Veneto) come capo reparto, poi capo branco, capo Gruppo e Consigliere generale. Il Consiglio generale 2006 l'ha eletta componente del primo Collegio giudicante nazionale, di cui è stata Presidente per tre anni. Dall'inizio del 2011 è Responsabile della Zona Vittorio Veneto.

Eletto anche il nuovo Presidente del Comitato nazionale, **Matteo Spanò**.

Ha 37 anni, nato a Firenze, ma sempre vissuto a Pontassieve. Ha iniziato la sua strada nello scautismo in reparto e poi come capo nel Gruppo del Pontassieve 1, di cui è capo Gruppo. Negli ultimi cinque anni ha svolto il servizio in Regione come Responsabile regionale.

A Maria Teresa Spagnoletti, Alberto Fantuzzo e a tutti coloro che hanno terminato il loro mandato, va il grazie di tutta l'Associazione per la passione e la competenza con la quale hanno svolto il loro servizio.

A Rosanna e Matteo e a tutti i nuovi eletti, buona strada!

In Comitato nazionale, è stata riconfermata **Liboria Renna** (Sicilia) come Incaricata nazionale all'organizzazione ed eletta **Chiara Romei** (Toscana) alla Formazione capi. Per le Branche: **Zeno Marsili** (Lombardia) alla Branca Lupetti/Coccinelle, **Roberta Vincini** (Emilia Romagna) alla Branca Esploratori/Guide, **Elena Bonetti** (Lombardia) alla Branca Rover/Scolte, riconfermato **Flavio Castagno** (Piemonte) per il ruolo maschile della Branca R/S.

Per la Commissione economica: **Stefano Robol** (Trentino Alto Adige) al secondo mandato, eletto **Luca Contadini** (Marche).

Collegio giudicante nazionale: **Maria Pia Montesano** (Basilicata), **Stefano Pinna** (Sardegna), **Antonino Porrello** (Sicilia).



## AREA METODOLOGICO EDUCATIVA

**Route Branca R/S 2014:** il Consiglio generale impegna il Comitato nazionale a comunicare a tutti i livelli associativi finalità, contenuti e obiettivi futuri della route; stile di realizzazione e sfide che ne derivano (protagonismo dei ragazzi, sobrietà, concretezza); criteri e motivazioni di scelta della località del campo fisso. Approvati anche l'approfondimento e la comunicazione sul significato e la valenza dei seguenti aspetti: route di Branca R/S come route dell'intera Associazione; aspetti economici della sua realizzazione e la loro valenza educativa; modalità dello studio psico-sociale da realizzare prima, durante e dopo la route e utilizzo dei risultati sotto il profilo educativo e di sviluppo associativo; modalità per invito, accoglienza e partecipazione delle Associazioni Scout dell'Area Euro Mediterranea.

**EPPPI Branca R/S:** approvato l'allegato sugli eventi di progressione personale a partecipazione individuale pubblicato alle pagine 54-55 dei documenti preparatori al CG, con la modifica nell'ordine degli eventi in relazione ai passi di scoperta, competenza e responsabilità. Modificato parzialmente il testo relativo alla ROSS, sottolineando l'occasione di discernimento vocazionale in relazione alla chiamata di ciascuno a fare proprie tutte e tre le scelte della Partenza.

**Settore Comunicazione:** il Settore stampa periodica diventa Settore Comunicazione. L'Incaricato Comunicazione supporta i Presidenti del Comitato nazionale e Capo Guida e Capo Scout nella comunicazione dell'identità associativa. Al Consiglio generale 2013 la proposta di modifica di denominazione anche per gli Incaricati regionali.

**Documenti e atti del Consiglio generale on line:** d'ora in poi, on line i documenti preparatori e gli atti del Consiglio generale. È garantito l'invio cartaceo a tutti i componenti i Consigli regionali, i componenti il Consiglio generale e una copia per ogni Gruppo.

**Settore internazionale:** approvato il documento verso il nuovo Piano Strategico 2013 - 2018 GLOCAL: agire locale e pensare globale, con un riferimento esplicito nel punto Dialogo ecumenico e interreligioso agli eventi organizzati in questo ambito dalla nostra Associazione.

**Capi dell'uniforme:** approvata l'eliminazione del gilet ad alta visibilità dall'elenco dei capi dell'uniforme (pagg. 56-59 documenti preparatori CG).

## AREA FORMAZIONE CAPI

**Autorizzazione conduzione unità:** il Comitato di Zona può autorizzare unità miste affidate a un capo o socio adulto autorizzato e a un socio adulto dell'altro sesso che abbia frequentato il CFA da oltre due anni e non abbia ancora chiesto la nomina a capo.

Esteso al 15 gennaio il periodo entro il quale partecipare al CFM per poter essere autorizzati annualmente dal Comitato di Zona a condurre l'unità. Nel caso di cambiamento di Branca, il CAM va fatto entro il 15 gennaio dell'anno in corso. Esteso al 15 gennaio dell'anno in corso il periodo entro il quale frequentare il CFA per poter essere autorizzati a condurre l'unità per due anni associativi.

**Verifica percorsi formativi:** i dati raccolti (documento pubblicato alle pagg. 66-77 dei Documenti preparatori) costituiscono un importante punto di partenza per un lavoro futuro, ma l'analisi non offre ancora una lettura completa. Si dà mandato al Comitato nazionale di proseguire il lavoro di analisi con maggiore attenzione ai tempi occorrenti per il completamento del percorso formativo fino alla nomina a capo, per il periodo 2008-2015.

**Documento rete formatori:** rinviata la riflessione sulla prima parte del documento. Approvato il regolamento, con alcune variazioni: i formatori sono iscritti in un elenco (non albo), la loro nomina è ufficializzata tramite comunicazione agli Incaricati nazionali di formazione capi (anziché con la loro ratifica), i formatori sono chiamati a partecipare all'evento start nel corso del primo mandato.

consiglieri citando parti del famoso scritto di Guy de Larigaudie "Stella in alto mare", parlando ad un uditorio attento e partecipe.

Altrettanta attenzione ha riscosso il saluto del Vescovo di Civita Castellana, Mons. Romano Rossi, che essendo stato per tanti anni assistente scout ha parlato con un linguaggio familiare, facendosi portavoce della stima che l'AGESCI riscuote anche nella Chiesa

per le competenze pedagogiche che vengono unanimemente riconosciute.

Dopo l'ennesimo pranzo preparato dal MASCI, momento "Vota Antonio": via alle **votazioni dei candidati** ai ruoli giunti in scadenza e a seguire prime sessioni deliberative. Nessuna sorpresa per molti dei candidati poi eletti, mentre l'elezione del Presidente del Comitato nazionale si è rivelata la più impegnativa. In fondo si parla del Presidente, eh!



Il Card. A. Bagnasco

## AREA ISTITUZIONALE

**Incaricato di Branca di Zona:** approvato con alcune piccole variazioni il documento relativo alla figura dello IABZ (pagg. 96-97 documenti preparatori).

Preso atto della notevole diffomità di selezione, formazione di base, modalità di conferimento dell'incarico degli IABZ sul territorio nazionale, il Consiglio ha raccomandato al Comitato nazionale di fare sintesi della ricchezza delle diversità e di studiare eventuali modifiche statutarie e regolamentari con l'obiettivo di coniugare la massima uniformità possibile con le esigenze peculiari delle Zone.

**Diarchia e coeducazione:** la riflessione prosegue, a partire dal documento pubblicato alle pagg. 88-95 dei documenti preparatori al CG. Al Comitato nazionale il mandato di identificare adeguati percorsi per condividere e maturare ulteriormente insieme a tutti i livelli associativi i valori della diarchia e della coeducazione.

Come nei migliori conclavi papali, sono state necessarie ben tre votazioni prima di avere una fumata bianca: immediatamente è apparso chiaro come le preferenze fossero divise quasi a metà. All'angolo destro del ring Matteo Spanò, Responsabile regionale della Toscana, candidato dal Comitato nazionale. All'angolo sinistro Stefano Pescatore, Responsabile regionale della Campania, presentato dalla sua Regione.

Il duro lavoro di consultazione tra le Regioni è andato avanti tutta la sera e si è concluso infine alla terza votazione con l'elezione di Matteo Spanò.

In serata, la Capo Guida Maria Teresa, per salutare con affetto il suo ultimo Consiglio generale da Capo Guida, ha offerto un aperitivo con tanto di spettacolo di sbandieratori per allietare il cuore e gli occhi di tutti. Il tutto grazie al reparto Lamezia 6, venuto fin dalla lontana Calabria per mostrare come si possano integrare in un'attività appassionante i ragazzi di un reparto dell'Agesci e i giovani immigrati arrivati fortunatamente in Italia lasciandosi alle spalle storie drammatiche e difficili.

E poi a nanna? Macché: ancora una sessione deliberativa che si è protratta fino a tardi per permettere l'esposizione, discussione e votazione delle tante mozioni e raccomandazioni presentate. Dopo la preghiera mattutina, la repli-

«Ringrazio per la fiducia ricevuta. Inizio questa avventura sentendo l'onore e l'onere di questo servizio. Spero di dare del mio meglio, con passione, per servire questa meravigliosa associazione. Più passa il tempo e più sono convinto che l'esperienza dello scoutismo sia una bellissima occasione soprattutto perché ti fa incontrare uomini e donne stupendi con cui condividiamo un sogno. Spero che la nostra Associazione sappia sempre rimettersi in gioco e servire i nostri ragazzi con amore, passione e intelligenza; è questo per me l'impegno che dobbiamo avere e sul quale giocare.»

*Matteo Spanò, Presidente del Comitato nazionale*

«Il mio impegno è onorare la fiducia che mi avete dato con la dedizione e la passione che mi hanno accompagnata da quando ho scelto di intraprendere la strada dello scoutismo.

In questo momento mi piace ricordare la risposta data da don Giorgio Basadonna, allora ottantenne, ad un giornalista del Gazzettino che lo intervistava, in occasione della sua partecipazione ad un Convegno dell'AGESCI in Veneto, nel 2004.

Il giornalista gli chiedeva che cosa fosse, per lui, lo scoutismo. La risposta, netta e decisa fu: "Lo scoutismo è un'esperienza che, se vissuta bene, uno se la gode tutta la vita."

In questo momento faccio mia la pienezza e la positività di queste parole e auguro a tutti noi che questo sia lo scoutismo che ognuno di noi vive e fa vivere nella propria quotidianità, qualunque sia il servizio a cui è chiamato.»

*Rosanna Birollo, Capo Guida*



ca del Comitato nazionale alle osservazioni delle Regioni sulla relazione annuale e i ringraziamenti commossi di Maria Teresa Spagnoletti e di Alberto Fantuzzo, che lasciava a Matteo la presidenza.

Le conclusioni, quindi: il messaggio finale e la posa della pietra donata dagli scout della Sardegna hanno chiuso

con una semplice cerimonia questo 38° Consiglio generale, mentre una leggera pioggia bagnava l'ammainabandiera.

Qualcuno è caduto sul campo, stroncato dal sonno incipiente o da una mozzarella troppo grossa.

Ma ce l'abbiamo fatta anche quest'anno. All'anno prossimo!

*Nei box di questa pagina potete leggere la sintesi di quanto discusso e deliberato. Gli atti ufficiali del Consiglio generale, con le mozioni approvate, sono facilmente scaricabili dall'home page del sito [agesci.org](http://agesci.org): Documenti > Documenti ufficiali > Consiglio generale.*

## PROGETTO NAZIONALE

Approvato il progetto nazionale dell'Associazione, che avrà durata di quattro anni e verifica intermedia al Consiglio generale 2014.

Il titolo "Sentinelle di positività" esprime il suo spirito di fondo, la volontà di riconoscere e liberare le energie positive nel protagonismo di bambini, ragazzi e capi, di leggere e indicarci a vicenda le cose positive della vita.

Gli ambiti in cui il Progetto si sviluppa sono:

- **inclusione** (attenzione preferenziale al più debole anche nello spirito originario di frontiera per cui B.-P. ha ideato il metodo scout);
- **territorio, ambiente educativo e sviluppo** (affrontare in modo nuovo e profetico le difficoltà dei diversi attori educativi ponendoci anche come co-costruttori di un patto per l'educazione);

- **affettività** (analizzare fenomeni come la fragilità affettiva, l'identità di genere indefinita, con l'obiettivo di individuare risposte pedagogiche attuali ed efficaci).

Il modo di vivere la spiritualità scout con la visione positiva e trascendente dell'uomo è chiave di lettura trasversale con cui leggere e affrontare tutti i punti del nuovo Progetto nazionale. Il percorso di elaborazione e realizzazione del progetto nazionale vedrà l'Associazione in ascolto e interlocutore attivo nelle occasioni di riflessione che la Chiesa italiana realizzerà.

## RELAZIONE COMITATO NAZIONALE

È stata apprezzata e approvata la relazione del Comitato nazionale. Particolare condivisione per il richiamo alla centralità della Zona e il forte accento sulla necessità di coltivare relazioni significative tra adulti.



# L'aquilone, il vento e il suo filo

di fra Massimiliano Michielan

Un aquilone che si libra in aria volteggiando fa sempre un certo effetto; quando da esploratori facevamo a gara non solo per costruirlo più bello ed elaborato possibile, ma anche per fargli cavalcare il vento sempre più a lungo, sfidando le altre squadriglie, era sempre una grande soddisfazione. Mi è tornato alla mente l'aquilone pensando alla *bioetica* intesa - tra le molteplici definizioni possibili - come *quella parte dell'etica che si occupa dei problemi inerenti alla tutela della vita fisica ed in particolare le implicazioni etiche delle scienze biomediche*; essa riguarda le scelte e gli interventi nell'ambito del *generare*, del *vivere*, del *morire* dell'uomo, incluso il suo rapporto con l'ambiente (la questione ecologica).

Temi bioetici come il "caso" Englaro, o la discussione sul fine-vita, i figli in pro-



vetta, l'aborto e nuove tecniche abortive (pillola del giorno dopo, EllaOne, RU486) e così via, diventeranno sempre più "pane" quotidiano di riflessione e di sfida non solo personale e sociale, ma anche nel cammino di crescita con i ragazzi che ci sono affidati.

Per poter volteggiare e librarsi in aria in maniera esemplare l'aquilone ha bisogno del vento, ma nello stesso tempo di un (seppur sottile) resistente filo e di un ancoraggio saldo: altrimenti il vento sarebbe la sua fine, lo porterebbe alla deriva; in ugual modo l'assenza di vento lo lascerebbe a terra, magari bellissimo, ma non in cielo a "danzare" facendo alzare gli occhi al cielo anche al passante chiuso nei suoi pensieri. Così anche la bioetica (e i temi impegnativi, spesso scottanti, che la riguardano) non può trascurare nessuno di questi due aspetti. Uscendo dalla metafora: da una parte il vento, cioè la vita concreta, le scoperte e le sfide che la animano sui vari piani (etico, giuridico, medico, sociale, etc..) nella ricerca di una pienezza

di senso e di bene autentico per sé e per gli altri; dall'altra un filo teso e un ancoraggio sicuro, cioè i principi e i criteri di base che consentono di decifrare quanto accade e di valutarlo con verità.

È proprio sui principi di base e sui criteri che si gioca la partita più importante: la *questione antropologica* rimane il fulcro, il punto di partenza di tutte le riflessioni in ambito bioetico. Al centro c'è la domanda: "Cos'è, o meglio, *chi* è l'uomo?" "Come si perfeziona?" "Come può portare a compimento ciò che è chiamato ad essere?" Anzi, andando ancora più in profondità: "Cosa è chiamato ad essere?" È chiaro che sulla *questione antropologica* la visione cristiana ha un impatto particolare poiché vede l'uomo come creato da Dio a sua immagine e somiglianza, redento da Cristo Signore, il quale "proprio rivelando il mistero del Padre e del suo amore svela anche pienamente l'uomo a se stesso e gli manifesta la sua altissima vocazione" (Conc. Vat. II, *Gaudium et spes*, 24). Questo aspetto non deve però trarre in ingan-

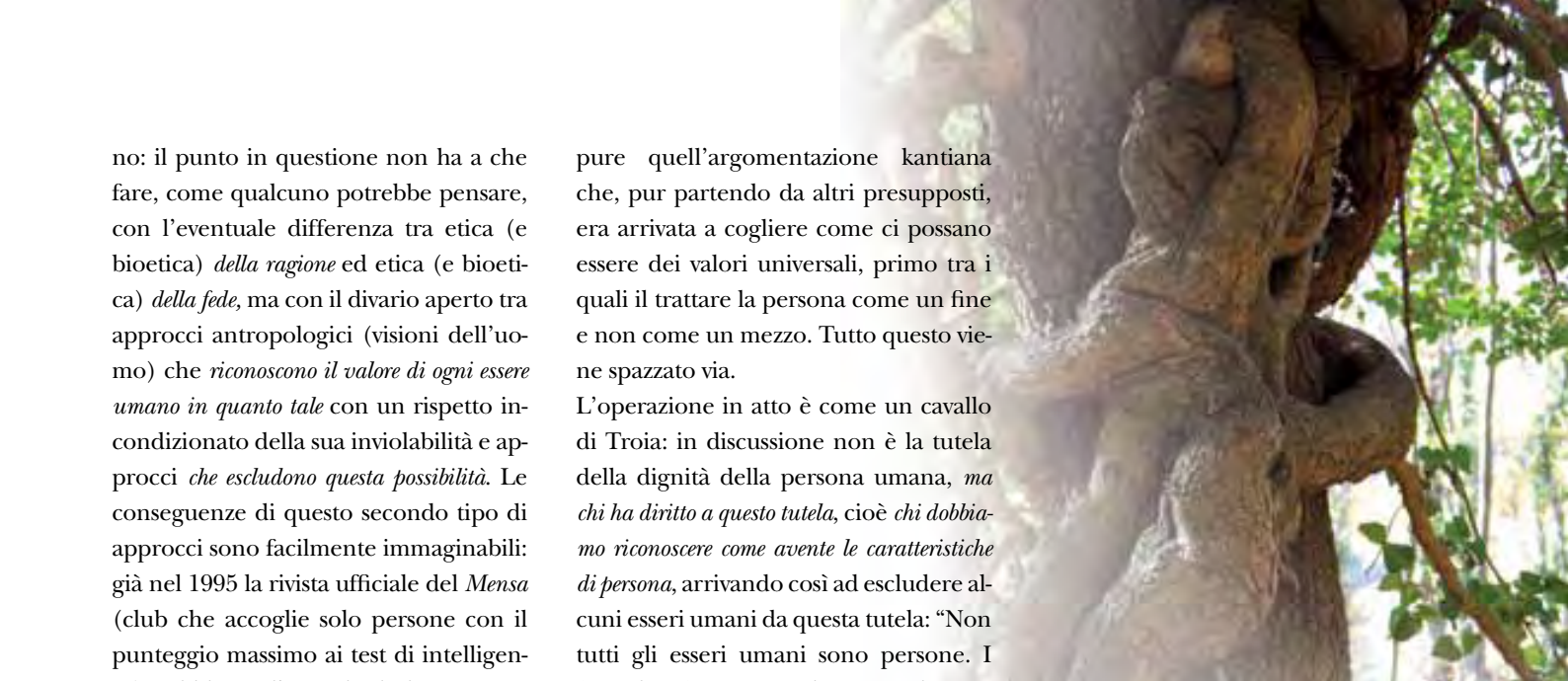
no: il punto in questione non ha a che fare, come qualcuno potrebbe pensare, con l'eventuale differenza tra etica (e bioetica) *della ragione* ed etica (e bioetica) *della fede*, ma con il divario aperto tra approcci antropologici (visioni dell'uomo) che *riconoscono il valore di ogni essere umano in quanto tale* con un rispetto incondizionato della sua inviolabilità e approcci *che escludono questa possibilità*. Le conseguenze di questo secondo tipo di approcci sono facilmente immaginabili: già nel 1995 la rivista ufficiale del Mensa (club che accoglie solo persone con il punteggio massimo ai test di intelligenza) pubblicava l'articolo di due avvocati californiani che scrivevano: "la società deve affrontare l'idea di uccidere i vecchi, i deboli, gli stupidi e gli inefficienti". Si prospettava anche la possibilità di togliere di mezzo gli infermi poiché: "un pezzo di carne in forma di uomo non è un essere umano se il corpo ha una malattia mortale o se la mente non funziona" (cfr. *La Repubblica*, 11 febbraio 1995, p. 19). Ma non basta. In un recente articolo pubblicato sul *Journal of Medical Ethics* a firma di due bioeticisti italiani si argomenta l'ipotesi di legittimità dell'*infanticidio* in tutti quei casi in cui viene permesso l'aborto: è stato chiamato "aborto post-nascita" sostenendo che il neonato (come anche l'embrione e il feto secondo gli autori) non sarebbe ancora portatore dei diritti da attribuire alla "persona".

Il divario profondo è dunque con quel "pensiero postmoderno" che non contempla l'esistenza di valori e principi immutabili e trans-situazionali, e sfugge a qualsiasi discorso sui fondamenti oggettivi dell'essere e del valore: come un aquilone che, senza più nessun filo e nessun aggancio, va dove il vento lo conduce avendo però come unico destino la deriva. Nel pensiero postmoderno l'idea di una verità universale sul bene conoscibile dalla ragione umana, e concetti come *natura umana* e *legge morale naturale* che fondano anche la possibilità di un'etica laica condivisa almeno su alcuni punti essenziali, sono stati semplicemente estromessi, come

pure quell'argomentazione kantiana che, pur partendo da altri presupposti, era arrivata a cogliere come ci possano essere dei valori universali, primo tra i quali il trattare la persona come un fine e non come un mezzo. Tutto questo viene spazzato via.

L'operazione in atto è come un cavallo di Troia: in discussione non è la tutela della dignità della persona umana, *ma chi ha diritto a questa tutela*, cioè *chi dobbiamo riconoscere come avente le caratteristiche di persona*, arrivando così ad escludere alcuni esseri umani da questa tutela: "Non tutti gli esseri umani sono persone. I feti, gli infanti, i ritardati mentali gravi e coloro che sono in coma senza speranza costituiscono esempi di non persone umane" (T. H. Engelhardt, *Manuale di Bioetica*, 1999). Esseri umani, ma non persone: non era forse questa l'argomentazione portata dai commercianti e venditori di schiavi? È la stessa utilizzata spesso anche oggi per giustificare, ad esempio, le offese alla vita prenatale o a vite segnate dal limite, dal dolore, dalla vecchiaia. Sul *piano etico* "essere umano" e "persona umana" sono invece equivalenti, proprio alla luce della logica più elementare.

È importante perciò riscoprire le argomentazioni di una *retta ragione* che è il presupposto anche di qualsiasi argomentazione di fede, quella ragione che sa cogliere l'essere umano alla luce della sua natura più profonda: un essere con una dignità intrinseca, inviolabile, da rispettare in ogni circostanza. Il nostro Patto Associativo, che merita di essere ripetutamente "scandagliato" per scoprire sempre più la profondità, può offrire la trama dei criteri di base per leggere e affrontare anche le nuove sfide. *Never said never*: mai dire mai; può capitare proprio a me, a te, alla nostra Co.ca, di dover affrontare sfide e dilemmi etici di portata vitale; sicuramente spetterà a noi svolgere una azione educativa che equipaggi i nostri ragazzi ad affrontarli. Darsi occasioni e strumenti per riflettere insieme è il modo migliore per non trovarsi totalmente impreparati, superficiali, deleganti alla "Pilato style". Per



## Fr. Massimiliano Michielan

fr. Massimiliano Michielan, sacerdote francescano di Assisi, è teologo morale, psicologo e psicoterapeuta e da anni opera nell'ambito della formazione dei giovani francescani e dell'insegnamento universitario. Nato nel 1965, è originario di Scorzé (VE) dove ha compiuto il suo percorso scout da lupetto fino alla partenza. Ha continuato la sua appartenenza all'Agesci come Assistente Ecclesiastico Formatore e nella Formazione Capi dell'Umbria. Nel 1993 ha dato inizio in Assisi al *Francescout* ([www.francescout.it](http://www.francescout.it)) una proposta dei frati a scout di varie Associazioni e, più recentemente, alla proposta [www.scoutperlavita.it](http://www.scoutperlavita.it).

questo quel filo resistente, quell'ancoraggio solido deve nutrirsi oltre che di una fede e di una prassi coerente, anche sempre di quella profonda onestà intellettuale che crea dialogo e sinergia tra laici e credenti nel contrastare "il nulla che avanza". Onestà intellettuale che, ad esempio, faceva affermare ad un laico verace come Norberto Bobbio riguardo all'aborto: "Mi stupisco che i laici lascino ai credenti l'onore e il privilegio di affermare che non si deve uccidere".

Una retta ragione illuminata dalla fede: per noi la via principale per mantenere quella "fedeltà a Dio e fedeltà all'uomo" che è al centro della nostra azione educativa.

# Scoperta, gioia, conoscenza nelle terre di don Peppe Diana

di Valerio Taglione

Libertà, vita, scoperta, gioia, conoscenza, divertimento. Sono questi i termini che mi vengono in mente quando penso ai campi *E!State Liberi*, che da quattro anni promuoviamo in provincia di Caserta sui beni confiscati alla camorra. Nel 2009 a crederci eravamo pochi ma la sfida l'abbiamo vinta. Con caparbieta abbiamo creduto che tenere duro fosse un dovere etico. Quest'anno l'esperienza nelle cooperative sociali di Sessa Aurunca, di Casal di Principe, di Castel Volturno, sta per ripetersi e non c'è iniezione di fiducia migliore che vedere ragazzi e ragazze da tutta Italia arrivare con zaino in spalla nelle terre dove ha

## E!State liberi

I campi "E!State Liberi" sono organizzati da LIBERA Coordinamento Caserta ([www.liberacaserta.it](http://www.liberacaserta.it)) e dal Comitato don Peppe Diana ([www.dongiuseppediana.com](http://www.dongiuseppediana.com)) e sono aperti a tutti (non solo scout). Vedono coinvolte le cooperative "Al di là dei Sogni" di Sessa Aurunca, "Agropoli" ed "Eureka" di San Cipriano d'Aversa e Casal di Principe, "Terre di don Diana" e "Nuovi Orizzonti" di Castel Volturno. Il link alla pagina dei campi 2012 è <http://www.liberacaserta.org/index.php/Ultime/AL-VIA-ESTATE-LIBERI-2012-NELLE-TERRE-DI-DON-DIANA.html>



vissuto don Peppe Diana. Assistono alle testimonianze dei familiari delle vittime innocenti della camorra, di imprenditori che hanno detto no al racket, di immigrati, di uomini e donne che hanno fatto dell'impegno per la legalità la propria bandiera. Capiscono che la camorra non è un fatto locale. Partono dalle regioni italiane con titubanze e perplessità ma senza demordere e fanno bene: il campo è la materializzazione di ciò che affermava B.-P. quando parlava del cittadino attivo e di un metodo educativo capace di unire il pensiero e l'azione. I giovani casertani visti dal Nord e da parte dei teorizzatori di sociologia spicciola come immancabilmente inquinati dalla mentalità criminale, danno invece lezione di spirito organizzativo, di voglia di rivalsa contro la camorra che ha dissanguato le loro terre. E' un moto di rinascita continuo che si concretizza nei rapporti di amicizia e confronto che vanno oltre la settimana di campo. Un ponte fra mondi diversi che non avrebbero potuto comunicare senza la responsabilità etica che ognuno di loro sente. Chi vive nelle terre di don Diana dimostra dignità, valore, passione e coraggio delle proprie azioni. È questo che dobbiamo sottolineare, pur senza mai abbassare la guardia, per poter già intravedere quella società migliore da tutti sognata, ma spesso respinta da uno schematismo generazionale che fa torto a molti. Opporsi alla camorra con le chiacchiere è facile e comodo. Opporsi



## Valerio Taglione

Valerio Taglione è diventato capo dell'Agesci nel 1989. È stato consigliere generale e Capo Campo del Cantiere nazionale R/S "Dalle terre di camorra alle terre di don Peppe Diana". Oggi è Referente di Libera-Coordinamento di Caserta e Coordinatore dell'Associazione di Promozione Sociale "Comitato don Peppe Diana", nata per non dimenticare il martirio di un sacerdote morto per amore del suo popolo.

ai camorristi con le azioni e con la probabilità di ritrovarsi l'affiliato di turno di fianco al bar mentre si sorseggia un semplice caffè, è straordinariamente complicato. Eppure i giovani del Casertano, dell'Agro Aversano lo fanno. Questo li fa sentire liberi. Liberi di partecipare ai progetti e alle iniziative sui beni confiscati alla camorra recuperati e restituiti alla comunità. Ne è un esempio il Festival dell'Impegno Civile, unico in Italia perché si svolge solo su beni confiscati alla camorra, arrivato alla IV che vede ogni anno la partecipazione di migliaia di persone. L'elenco sarebbe davvero lungo. Lo Stato confisca e noi abbiamo il dovere di contribuire al recupero sociale di tutte le strutture restituite alla collettività. È un percorso educativo con diritti e doveri diverso dai favori a cui molte volte siamo costretti ad assistere dalla logica delle collusioni: questo esige la nostra etica.

# Per educare un bambino... ci vuole un intero villaggio

di Alberto Fantuzzo

Si fa un gran parlare oggi di “emergenza educativa”. Anche la Chiesa Italiana ne ha fatto un programma addirittura per il prossimo decennio. Il tema dell’educazione è una novità all’interno del panorama sociale e culturale odierno quasi che fino ad oggi fosse rimasto sopito, nascosto o dato per scontato. Forse ci si siamo tutti accorti che dopo aver provato varie forme di rivoluzione, l’ultimo modo che ci rimane per cambiare le cose è quello di giocare in una relazione significativa, che rimetta in discussione noi stes-

si per primi e poi anche coloro con i quali siamo chiamati a vivere: genitori, figli, coetanei.

Nel momento in cui sembra allora che tutti si siano accorti che esiste l’educazione, è necessario chiedersi chi siano gli attori del processo educativo e quale rinnovato ruolo giochino.

Nel vissuto di ciascuno la relazione educativa è quella tradizionale “genitore-figlio/a” e al massimo, in un’accezione più estesa, quella presente nella cosiddetta educazione formale (il mondo della Scuola, per intenderci). Vi sarebbe poi il ruolo fondamentale della “comunità educante”, dove per comunità educante consideriamo quella che è così ben riassunta da un

efficace proverbio africano: “ci vuole un intero villaggio per educare un bambino”.

Questa dimensione sociale, comunitaria, culturale, anche ecclesiale, è oggi sovente svanita, soprattutto nelle grandi città: una volta tutti si conoscevano, i figli erano un po’ figli di tutti e tutti si sentivano responsabili del corretto comportamento delle giovani generazioni.

Allora molto più che oggi vigeva un sistema di fiducia e di alleanza non dichiarata, ma reale tra adulti, per cui il lavoro educativo veniva svolto da molte figure adulte che fungevano da riferimento, tutte ugualmente degne e tutte ugualmente partecipi del medesimo obiettivo.

Fra l'educazione non formale, l'educazione non ufficiale, non istituzionale, che la comunità esercitava. Un'educazione non formale, difficilmente codificabile, ma certo sostanziale e per ciò stesso efficace, proprio perché di sostanza.

Infatti, la dimensione del villaggio educante si è progressivamente trasformata in quello che potremmo definire un "portafoglio di offerte" all'interno delle quali la comunità riesce comunque a svolgere un suo ruolo nel processo educativo e di formazione di una cultura nei confronti delle giovani generazioni.

Questo spazio e questa offerta rappresentano oggi degli ambiti di responsabilità che sono spesso di competenza del volontariato organizzato.

Pur non potendo sostituirsi alle agenzie educative e culturali tradizionali – scuola, chiesa, sindacato, politica – le nuove agenzie educative rappresentano un'offerta diffusa e per fortuna, spesso qualificata, per le famiglie e per i giovani che in esse crescono e di pari passo, le associazioni, i movimenti, i circoli ricreativi e culturali acquisiscono un'importanza crescente nel panorama formativo complessivo.

Ecco allora che il ruolo dei volontari, specie in campo educativo e culturale, assume una crescente rilevanza e una sempre maggiore criticità perché la loro presenza, la loro coerenza e la loro testimonianza diventano

elementi di successo o di insuccesso rispetto all'obiettivo educativo stesso che essi perseguono.

Sempre più servirà in futuro una categoria di volontari formati, competenti, non improvvisati, specie in ambito educativo, per far fronte alle sfide sempre nuove che i giovani lanciano.

Si tratta di abitare fino in fondo le domande che le giovani generazioni pongono, si tratta di condividere con i giovani delle esperienze autentiche, dei pezzi di strada, in senso fisico e metafisico, mettendosi al loro fianco, accompagnandoli più che sanzionandoli, ascoltandoli più che parlando loro.

Si tratta soprattutto di dar vita a dei contesti relazionali all'interno dei quali riuscire a tirare fuori ciò che di meglio essi hanno, partendo da quello che potremmo chiamare "un pregiudizio di positività" nei loro confronti: i giovani hanno molto da dare e vanno favorite le condizioni affinché possano esprimere ciò che di bello e di profondo possiedono.

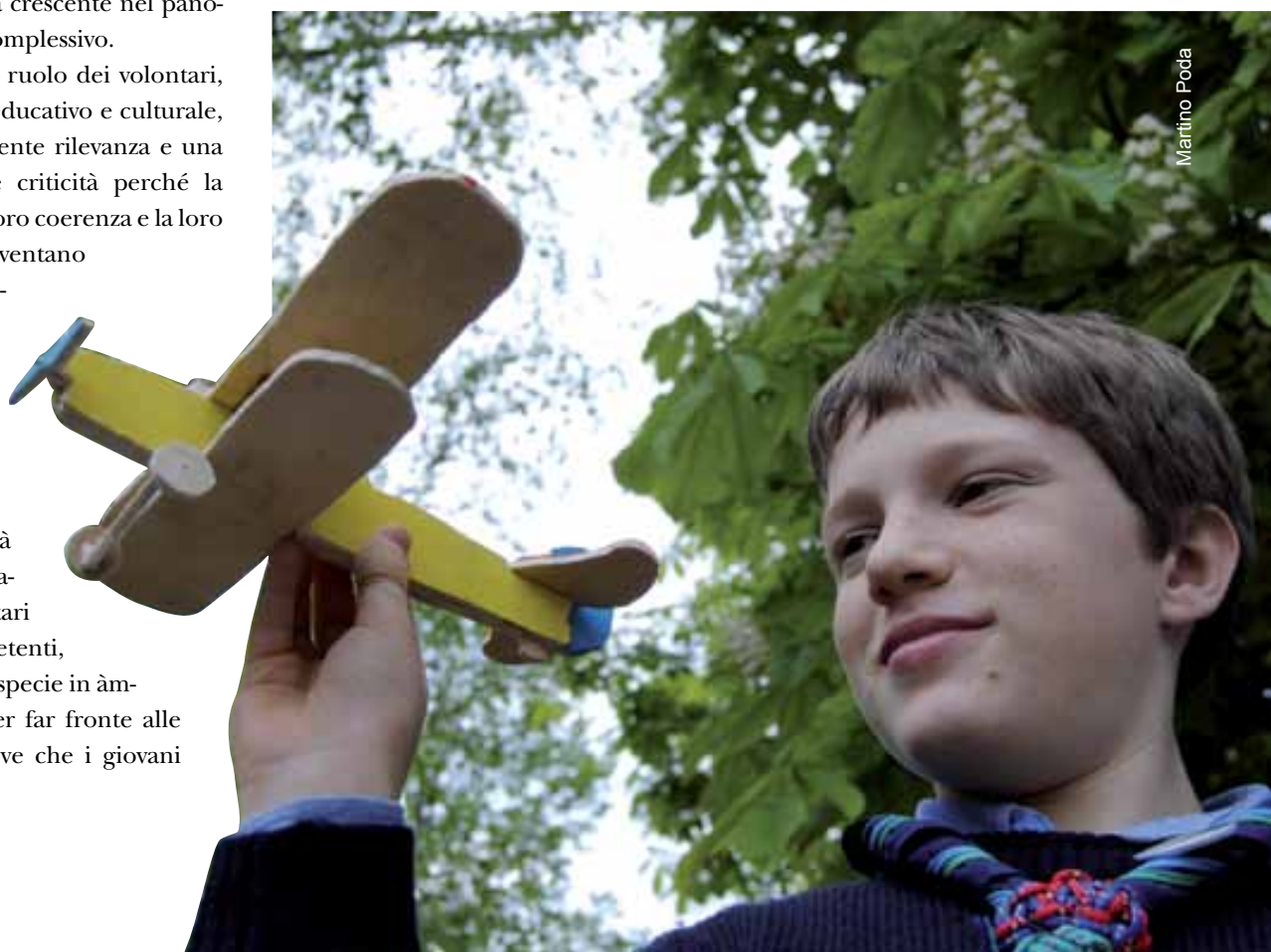
La qualità dell'intenzionalità e la formazione dei volontari diventano quindi determinanti. Il valore etico della loro azione di trasformazione della società sempre più grande.

Mi sembra che il mondo del volontariato educativo, e non solo noi come Agesci, abbia da tempo cominciato ad auto-regolamentarsi, in termini di selezione, di formazione continua, di

“ Nel momento in cui sembra che tutti si siano accorti che esiste **l'educazione**, è necessario chiedersi chi siano gli **attori del processo educativo** e quale **rinnovato ruolo** giochino. ”

capacità di analisi, di lavoro in rete con altre associazioni, agenzie educative, istituzioni, famiglie. Ma sarebbe grave che esso potesse pensare di essere esente da rischi. Personalmente ne vedo almeno quattro:

- un primo rischio è quello della sostituzione nel ruolo, quello che tende a colmare ogni lacuna affettiva, educativa, psicologica, sostituendosi a chi invece ha compiti chiari, istituzionali, naturali ben definiti: in particolare la famiglia.



- altro rischio è quello della istituzionalizzazione dei servizi e dell'offerta. Non che non ci possa o debba essere, ma essa va chiamata col suo vero nome e non va contrabbandata per attività di volontariato.

- un terzo rischio è quello che potremmo definire del "fiato corto", di chi elabora progetti bellissimi a cui non riesce a dar seguito con attività concrete o continuità nel tempo alimentando illusioni e generando frustrazioni demotivanti.

- un ultimo rischio è quello dell'auto-referenzialità, specie per le associazioni e i movimenti meglio strutturati, il rischio del circolo chiuso, del servizio che dichiara di avere come obiettivo l'educazione e l'educando, ma serve più che altro a mettere in mostra il volontario e a dargli gratificazione per ciò che fa.

Ipotizzo tre antidoti a questi rischi, alcune grandi sfide per il volontariato educativo:

**La gratuità** mi sembra essere la prima. Mentre la tendenza generale è quella di monetizzare tutto e di dare un prez-

zo a tutto, il valore del dono e della gratuità conferisce un'autorevolezza che agli occhi dei giovani costituisce una sicura discriminante in senso positivo.

La seconda sfida è quella **dell'accoglienza**, dell'inclusione, della disponibilità al confronto. I giovani di oggi vivono ormai da anni una dimensione transnazionale, globale, mondiale, che azzera di fatto i confini di cultura, di religione, di razza.

La terza sfida mi sembra essere quella della **sostenibilità del servizio** volontario, di fronte a una società sempre più insensibile, angusta, destrutturata. Quale disponibilità di tempo potrà essere dedicata dal volontariato se il pendolarismo è la dimensione costante del lavoratore? Che tipo di continuità può garantire un volontario mosso da mille buone intenzioni, ma costretto a organizzare ogni giorno la propria vita tra agenzie interinali, contratti a progetto, impossibilità a radicare relazioni stabili, impraticabilità economica a contrarre un mutuo e a formare una famiglia? Il rischio è quello di una categoria, quella dei volontari, costituita sempre

più da pensionati, da adulti ormai privi di inventiva e di forza d'animo, da disoccupati privi di prospettiva, impossibilitati a fare progetti su sé stessi e quindi difficilmente in grado di aiutare i più giovani a fare progetti su sé stessi e sul proprio futuro.

Per tutte queste ragioni è necessario che la società nel suo insieme si faccia carico di sostenere i volontari che operano nel campo dell'educazione non formale e che sono motivati a farlo da una grande spinta ideale.

Il volontario, specie quello che opera nel mondo dell'educazione, è uno che fondamentalmente vive in una prospettiva di grande speranza per il futuro del mondo e delle persone che gli sono affidate.

Per questo ci piacerebbe che la politica, la società, l'economia, la fiscalità, la legislazione, potessero contribuire a un mondo in cui ci possano essere meno precari e quindi più volontari, meno pendolari e quindi anche più volontari.

“ È necessario che la **società** nel suo insieme si faccia carico di **sostenere i volontari** che operano nel campo **dell'educazione** non formale e che sono motivati a farlo da **una grande spinta ideale**. ”





# I pionieri di Croce Rossa Italiana

di Rosario Valastro

## Che senso etico ha l'esistenza di un volontariato del primo soccorso in uno dei servizi essenziali della sanità?

Una domanda azzeccata, visto che il 2011 – da poco concluso – è stato l'anno internazionale del Volontariato. Diversi studi a carattere internazionale hanno sottolineato quanto l'apporto dei Volontari sia fondamentale anche per le casse statali, che riescono così a risparmiare un'ingente quantità di fondi. D'altro canto, la nostra Costituzione tutela ed incoraggia le formazioni collettive, qualificandole come luogo privilegiato per la crescita, lo sviluppo e la realizzazione dell'individuo. Il senso della presenza del volontariato nei servizi essenziali si compone di due aspetti: la qualità dell'azione e la motivazione al servizio. Quando il volontario è adeguatamente formato per l'attività può farsi carico del servizio con un elevato standard di qualità e con un entusiasmo che gli permettono di superare le difficoltà con una marcia in più.

Questo, ovviamente vale anche per le attività a carattere sociale: un'azione formativa in una scuola sull'educazione alimentare o un'attività volta a conoscere i migranti o, ancora, un'esercitazione non sono definite "servizi essenziali". Eppure contribuiscono a creare comunità più forti ed inclusive, a far crescere donne e uomini sani e consapevoli. In altre parole, seppur indirettamente, riescono a salvare vite umane. La maggior parte di questi servizi in Italia, ed anche all'estero, è svolta da



Volontari. E si tratta dei *target* di intervento che i Pionieri della Croce Rossa Italiana (di seguito C.R.I.) privilegiano nel loro servizio.

## Che ruolo hanno gli adulti in C.R.I. nei confronti dei Pionieri e come si collocano rispetto ai valori di riferimento?

I Pionieri sono i Giovani della Croce Rossa Italiana e agiscono prevalentemente fra pari: il loro ruolo è, inoltre, quello di educare altri giovani affinché facciano propri i valori del Movimento, attraverso l'applicazione del metodo delle *peer education*. Naturalmente, essi si interfacciano con tutti gli altri Volontari della C.R.I. di differenti età

ed esperienza. I Volontari adulti della C.R.I. condividono gli stessi principi e valori del Movimento, e questo consente a tutti di parlare comunque la medesima lingua e di operare per i medesimi scopi. Si tratta di un rapporto molto vivace, pieno di confronti e a volte di contrapposizioni, in ordine alle priorità da scegliere ed ai metodi per agire. E dal dibattito leale e chiaro, sugli obiettivi cui si intende pervenire, nascono le soluzioni migliori.

## Perché degli adulti ritengono sia etico dedicare del tempo ai giovani invece che dedicarlo al servizio di soccorso?

Per il medesimo motivo per cui lo fan-



## Rosario Valastro

Rosario Valastro vive ad Acireale (CT) ed è Ispettore Nazionale Pionieri C.R.I. dal 2009. Eletto a Solferino (MN), nel corso delle celebrazioni per i 150 anni della Croce Rossa, dagli Ispettori Regionali e Provinciali Pionieri C.R.I., è entrato a far parte dell'Associazione nel 1993. Oltre ad avere ricoperto vari cariche, ha rappresentato la C.R.I. all'estero in più occasioni, e nel biennio 2008-2010 è stato eletto nel board di coordinamento dei Giovani di Croce Rossa a livello euroasiatico. Le sue principali attività sono quelle rivolte all'educazione dei giovani, al sociale, alla cooperazione internazionale.

no i giovani. Per rafforzare le nostre comunità e perché si tratta di un investimento strategico immenso, che riesce a raggiungere – a cascata – decine e decine di altri giovani.

### Quali sono i riferimenti etici dei Pionieri della Croce Rossa?

I Pionieri della C.R.I., nella loro azione, sono guidati dai Principi Fondamentali, che sintetizzano i fini del Movimento Internazionale di Croce Rossa e i mezzi con cui realizzarli:

- l'umanità, intesa come l'alleviare le sofferenze di chi si trova in difficoltà e che rappresenta lo scopo del servizio
- la neutralità che chiarisce come l'organizzazione non prenda parte a controversie di ordine politico, razziale, reli-

gioso o filosofico al fine di mantenere la fiducia di tutti;

- l'imparzialità secondo cui la C.R.I. agisce per aiutare i vulnerabili solo in base all'urgenza dell'intervento, senza fare altre distinzioni (nazionalità, razza, religione, condizione sociale e appartenenza politica);

- l'indipendenza, per la quale una Società Nazionale di Croce Rossa, seppur ausiliaria dei poteri pubblici nelle attività umanitarie e sottomessa alle leggi dello Stato, deve conservare un'autonomia che permetta di agire sempre secondo i Principi;

- il carattere volontario, per cui la C.R.I. è un'istituzione di soccorso volontaria e disinteressata;

l'unità, secondo cui in uno Stato non può che esistere una Società di Croce Rossa, che deve essere in grado di estendersi sull'intero territorio nazionale;

- l'universalità che chiarisce la dimensione internazionale del Movimento, nel quale tutte le Società hanno uguali diritti ed il dovere di aiutarsi reciprocamente.

Rispettando questi principi, i Pionieri della C.R.I. si impegnano, con il loro servizio, a tradurre in azione l'idea di Henry Dunant, fondatore del Movimento che mosso dalla necessità di aiutare i feriti sui campi di battaglia, immaginava un'associazione che fosse in grado di tutelare e proteggere la salute e la vita, combattere ogni discriminazione e proteggere chi non ha alcuna protezione.

### Cosa spinge dei giovani ad impegnarsi in una simile attività a favore del prossimo in difficoltà?

La motivazione del sentirsi utili agli altri è la più ricorrente. Viviamo in un periodo difficile, dove sono aumentati la povertà, le discriminazioni, dove le calamità naturali assumono proporzioni devastanti dovute alla nostra impreparazione ed alla mancata prevenzione. I giovani se ne rendono conto e cercano di dare il loro tempo ed essere utili ad uno scopo.

L'emblema di Croce Rossa, che ci caratterizza in tutto il mondo, crea fiducia ed aspettativa anche nei giovani che si avvicinano al mondo del volontariato che all'interno della C.R.I., apprezzano poi tutto ciò che l'Associazione offre ai suoi membri in termini di formazione, azione sul territorio, dimensione internazionale.

### Quali difficoltà affronta e cosa sacrifica un volontario dei Pionieri oltre naturalmente a parte del proprio tempo libero?

Il sacrificio è identico a quello di qualsiasi Volontario in ogni Associazione. Il tempo che si dona alla causa non è l'equivalente dell'*hobby*, ma dell'impegno. Una volta assunto, non può essere relegato all'ultimo posto. Lavorare in gruppo, inoltre, comporta anche accettarne le regole e farsi carico di dare il proprio contributo attivo.

Un'altra difficoltà crescente è quella della burocratizzazione delle procedure. Capita, purtroppo, che un'iniziativa sia soffocata da una serie di richieste ed autorizzazioni che mortificano l'entusiasmo di chi ci lavora. Ma ritengo si tratti di qualcosa che le organizzazioni umane hanno insito nel loro DNA.

Inoltre, ogni Pioniere della C.R.I. deve sempre onorare l'emblema di Croce Rossa: in tutto il mondo è l'equivalente dell'aiuto verso i vulnerabili e tutti si fidano di chi lo porta. Questo comporta il massimo rispetto verso i Principi Fondamentali e l'astensione da tutte quelle situazioni che potrebbero comprometterne l'integrità. Si tratta di una questione di etica su cui si basa la gran parte della credibilità della nostra azione.

I Pionieri della C.R.I. sono oltre ventimila, divisi in oltre settecento Gruppi costituiti nei Comuni italiani. Si riuniscono, analizzano e deliberano in Assemblee, che eleggono i loro rappresentanti – chiamati Ispettori – ogni tre anni, ed a tutti i livelli (locale, provinciale, regionale, nazionale). La festa della Croce Rossa è l'8 maggio, anniversario di nascita del fondatore, Henry Dunant.

# L'etica e le buone abitudini

di Laura Galimberti

L'etimologia della parola ci aiuta a capire: etica viene dal greco "èthos", che significa consuetudine, costume, in linguaggio scout diremmo "stile". Ecco che tutto questo ha immediatamente a che fare con l'educazione e con lo scautismo.

**Lo stile** è il modo di essere che ci caratterizza e ci distingue. Un sorriso, un'attenzione, una curiosità, un impegno, una responsabilità, un canto... il nostro modo di essere nel mondo e il nostro modo di essere capi scout: "Si educa attraverso ciò che si dice, di più attraverso ciò che si fa, ancor di più attraverso ciò che si è". Il nostro comportamento esprime quello che siamo.

Ma nello stesso tempo è vero che ognuno di noi diventa, perlomeno agli occhi del mondo, quello che il suo comportamento esprime. Santa Teresina di Lisieux diceva "non importa se non avete coraggio, basta che vi comportiate come se ne aveste". Se sorridiamo possiamo diventare persone ottimiste, se dialoghiamo possiamo diventare persone tolleranti, se prestiamo servizio possiamo diventare persone disponibili... **L'esercizio**, l'abitudine, ci plasma. Acquisire buone abitudini può cambiare la nostra vita e noi stessi. Scrive Baden-Powell: "Ricordate che essere buoni è qualche

*cosa, ma fare del bene è molto di più".*

Diventa importante perciò continuare ad approfondire i temi dell'educazione: come costruire delle "buone abitudini"? Rileggiamo i testi del fondatore e degli autori che hanno scritto sul metodo scout. Ricordiamo senz'altro **Piero Bertolini**. "**LEOPARDO SPENSIERATO**" è il titolo del libro che ne racconta la vita e i pensieri. Scout e capo a Milano negli anni '50, diventa a 27 anni Direttore del carcere minorile Beccaria, dieci anni dopo docente alla Facoltà di Pedagogia all'Università di Bologna e Preside intorno al '77, è considerato lo studioso che ha dato per primo una lettura del metodo scout nell'ambito della scienza pedagogica. Uno "scienziato dell'educazione", non solo attraverso i suoi scritti, ma attraverso la **testimonianza** della sua vita scout e professionale.



Vale la pena di rileggere anche un suo testo del 2001 "**PEDAGOGIA SCOUT**", scritto con Vittorio Pranzini ed edito nuovamente da Fiordaliso nel 2011. Utile per la formazione del capo e senz'altro anche **per spiegare ai genitori** i fondamenti dell'educazione scout.



*"La prima buona azione da fare è proprio quella di vivere la nostra vita di tutti i giorni secondo l'ideale scout, in modo che anche gli altri siano toccati dal suo esempio ed aiutati in questo modo a vivere meglio. [...] solo così potremo affermare di avere lasciato il mondo un po' migliore di quanto non lo si era trovato".*

# Da soli si va più veloci, insieme si va più lontano

di Antonio Casale

Il Centro Immigrati Fernandes, casa di accoglienza dell'Arcidiocesi di Capua, è tutt'ora un'opera profetica e innovatrice in un panorama di sperpero di denaro pubblico e di una facile retorica buonista. È il primo e più grande Centro di Accoglienza realizzato con il concorso di un finanziamento regionale e che ancor oggi, a distanza di 16 anni, tiene fermo il suo impegno di assistenza e promozione umana.

Oggi nessuno più ama gli immigrati. Le feroci campagne xenofobe architettate per rastrellare consensi a buon mercato hanno prodotto il tragico effetto di toglierci anche la simpatia della gente. Ci eravamo rassegnati a convivere con la mancanza di servizi sociali, con la cro-

nica penuria di fondi e con la latitanza della classe politica, ma l'antipatia della gente è ancora più difficile da digerire. Il senso comune sull'argomento è fatto di titoli di giornali congegnati per attrarre l'attenzione e ingigantire le paure. *"Sono tutti spacciatori e prostitute", "Voi li aiutate a restare invece di farli ritornare a casa"*.

Sono convinto che nostro territorio dovrebbe sfruttare il suo potenziale umano e la sua esperienza di convivenza multietnica per diventare un modello di sviluppo per tutto il paese. Gran parte del peso dell'economia agricola è sostenuta dagli immigrati e tutto il settore dei servizi alla persona senza di essi sarebbe totalmente allo sfascio. Il "Centro Immigrati Fernandes", vuole essere una doverosa risposta di dignità e di giustizia

al popolo dei migranti.

Dal 1996 il Centro è andato sempre più crescendo grazie al sostegno quasi esclusivo dell'Arcidiocesi di Capua. Più di tremila immigrati provenienti dalle aree più povere del mondo hanno beneficiato dell'accoglienza in quest'oasi di solidarietà posta lungo la statale Domitiana. Dov'era un ghetto malsano e fatiscente con più di quattrocento persone ammassate come bestie, fra immondizie e fogne a cielo aperto, è sorto un moderno complesso ricettivo con posti letto, servizi, sala mensa, aule per l'apprendimento della lingua italiana ed il computer, un auditorium ed una chiesa per le celebrazioni religiose in più lingue, attrezzature sportive e ambulatori medici con più discipline. L'opera quotidiana di questo Centro, con i suoi volontari, le suore, i missionari, i medici, ha contribuito notevolmente a cambiare il volto dell'immigrazione a Castel Volturno, molto più delle campagne populiste contro le illegalità e la prostituzione.

Sono nate associazioni di immigrati, bollettini e sportelli informativi. Si è potenziata la presenza del sindacato e della consulenza legale per l'emersione del lavoro nero ed il sostegno alle denunce di irregolarità. Sono state avviate convenzioni con la scuola per il recupero dei bambini immigrati. Sono partite "unità mobili di strada" per soccorrere nei ghetti i tossicodipendenti portando informazione, aiuto e prevenzione sani-



taria. Si è aperta una casa di accoglienza per le donne vittime della tratta a scopo sessuale, dove operano accanto alle suore italiane anche tre suore nigeriane. La loro presenza ha aperto una breccia nel complicato universo femminile nigeriano di una città dove vivono più di 7000 immigrati di cui il 70% proveniente dalla Nigeria. La presenza di donne straniere a Castel Volturno supera quella maschile già da molti anni anticipando il dato nazionale che solo oggi vede i due sessi in parità. Tale predominanza si spiega in gran parte con il traffico della prostituzione. La casa di accoglienza per donne con la presenza delle suore nigeriane spezza un perverso giro di degrado ridando speranza e immagine rinnovata alla donna africana.

Adesso l'ultima emergenza è determinata dai "richiedenti asilo". Un vero e proprio popolo di disperati che ha incominciato a bussare alle nostre porte. Quando giunge uno di questi ragazzi non c'è orario di ufficio, né regola che tenga. Sono lì davanti a te che implorano aiuto con aria umile e serafica nonostante carico di sofferenze strazianti. Ogni caso ed ogni persona sono unici e le

risposte da tempo collaudate non sono mai adeguate. Certo costa fatica, ma la consapevolezza di poter risolvere qualche problema dona una gioia ed una soddisfazione impagabili. In Nigeria, in Ghana, in Liberia, in Cameroun, nel Benin non è difficile, oggi, sentir parlare del Centro Fernandes. Sono le voci dei tanti che sono passati di qua e che, forse, non incontreremo mai più. È la voce speranzosa di una giovane madre che sta inviando una lettera all'unico indirizzo sicuro dove trovare il marito: Centro Fernandes, SS. Domitiana km. 33.500. Il servizio di "casella postale" presso il Centro sembra essere uno dei più freddi e meccanici ed invece fa sentire il forte legame delle radici e svela l'indole sofferente e solitaria del migrante. Audiocassette con la registrazione del primo vagito del figlio mai visto, brani di quadernetti di scuola, foto e richieste di aiuto da parte di genitori, di figli, di fidanzate che ripongono smisurate aspettative sulle spalle dei loro congiunti partiti. In nome di tutto ciò trovi anche il coraggio di denunciare le ingiustizie, i luoghi comuni, le discriminazioni, i loschi interessi. Una denuncia che tocca le

istituzioni pubbliche ancora troppo latitanti su un tema di così decisiva importanza. Una denuncia che tocca anche tanti nostri comportamenti di irrazionale paura e di autosufficienza. Anch'io, per stanchezza o delusione, ho provato a chiudere la porta del mio Centro illudendomi di migliorare efficienza e sicurezza finché un ragazzo africano mi riferì un vecchio adagio del suo paese: "da soli si va più veloci, ma insieme si va più lontano". Da allora ho capito che la scelta migliore è sempre quella di condividere e camminare insieme. Sarà questa la sfida più ardua per tutti gli uomini del terzo millennio: imparare a condividere cultura e risorse, a coniugare solidarietà e diritto, pace e giustizia.

## Antonio Casale

È nato a Capua il 01-01-1961. Dal 1971 è membro dell'Agesci (fino al 1974 Asci) nella quale ha ricoperto vari incarichi fino a Consigliere Generale. Oggi è Responsabile della Zona Volturno e Capo Clan nel gruppo Capua 2. Laureato in Giurisprudenza, è Giornalista Pubblicista. Nel 1996 è stato chiamato dall'Arcidiocesi di Capua a ricoprire l'incarico di direttore del Centro Immigrati Campania, Donazione Fernandes, per le sue esperienze di volontariato in campo sociale ed educativo. Dopo sedici anni di attività nel campo dell'accoglienza degli immigrati, segnatamente nel settore dell'aiuto alle vittime di Tratta è divenuto membro del *Coordinamento Nazionale Contro la Tratta* della Caritas Italiana per la quale ha curato il dossier: **"DONNA TRATTA...TA, viaggio fra le cause, le vittime, gli interventi possibili e la percezione sociale della prostituzione straniera coatta in un territorio di frontiera"**. È direttore responsabile di "KAIROSNEWS" settimanale di fede, attualità e cultura diffuso nella Diocesi di Capua [www.kairosnews.it](http://www.kairosnews.it) e cura la pubblicazione di una rivista periodica: **Osservatorio dell'immigrazione e del disagio**.

## Centro Fernandes

Il Centro Fernandes è una struttura di prima accoglienza per immigrati inaugurata nel 1996 dall'Arcidiocesi di Capua. Sorge in un grande e moderno edificio donato dalla famiglia Fernandes-Naldi. È stata una delle prime grandi opere di solidarietà realizzate con il concorso del Comune di Castel Volturno e della Regione Campania in un delle aree più fortemente segnata dalla presenza di extracomunitari. Il Centro offre vitto ed alloggio temporaneo a circa 30 immigrati e riserva ampi spazi alle attività culturali, assistenziali e ricreative: aule per l'insegnamento della lingua italiana, uffici di consulenza, legale, amministrativa e sociale, ambulatori medici, sala convegni e proiezioni, cucina, laboratori, aree verdi per giochi ed attività sportive. Dal giorno della sua apertura ad oggi ha ospitato più di 3000 immigrati e ha offerto una serie di servizi affermandosi nel territorio circostante e come uno dei poli operativi più significativi nel campo dell'immigrazione. Convegni, mostre, seminari di studio accompagnano l'azione umanitaria dandole spessore culturale ed prospettive di recupero. Il Centro, per la sua azione nel campo del contrasto allo sfruttamento sessuale delle cittadine straniere soggette alla Tratta fa parte della rete nazionale delle comunità di accoglienza ed è iscritta alla terza sezione del registro presso il Ministero delle Pari Opportunità e come riconoscimento per la sua attività tesa al ripristino della legalità e della pacifica convivenza il presidente Carlo Azeglio Ciampi ha insignito del titolo di Cavaliere della Repubblica una suora nigeriana in missione presso il Centro.

# Sogno di una notte di metà campo

di Ruggero Longo

## Personaggi e interpreti

**Tabaqui:** lo Sciacallo detto anche il leccapiatti, è vigliacco e incapace di cacciare e procurarsi il cibo da solo. Solitamente vive nella sporcizia ed è capace di ogni umiliazione e adulazione per ricavare un misero utile personale, godendo del male che procura.

**capo scout:** un capo scout

## Sogno

**Tabaqui:** «...Quella volta che hai fatto dieci biglietti del treno in meno, pensando "...tanto il controllore non se ne accorge..."»

**capo scout:** «No no...»

**Tabaqui:** «E quell'altra volta che non hai chiesto lo scontrino quando hai comprato le magliette da regalare ai bambini al campo...»

**capo scout:** «Figurati, non è mai successo»

**Tabaqui:** «Per non dimenticare la volta che per la caccia invernale sei stato ospitato alla Casa dell'Amicizia con il Branco e come offerta libera a Don Luigi hai lasciato un euro e cinquanta a bambino VERGOGNATI!, è questo per te il modo di essere essenziali? Così facendo l'essenzialità non è più una tua scelta, ma un'imposizione per gli altri che la fanno al posto tuo»

**capo scout:** «...Smettila smettila sono tutte bugie...»

**Tabaqui:** «E quando per tener bassa la

quota delle Vacanze di Branco non ti sei fatto fare la fattura dal macellaio e dal panettiere...»

**capo scout:** «Ma cosa stai dicendo...??!!??»

**Tabaqui:** «E cosa dire di tutte le fotocopie che fai in ufficio (per giunta nell'orario di lavoro) e che non paghi...eh???»

**capo scout:** «È successo una volta sola, ma ho chiesto il permesso al direttore»

**Tabaqui:** «Ti sembra questo il modo di lasciare il mondo migliore di come l'hai trovato?... Tu da buon Cristiano e Capo Scout devi avere sempre comportamenti virtuosi, buoni, giusti, e moralmente leciti!!! più che mai nella preparazione e nella gestione delle attività»

**capo scout:** «È quello che cerco di fare sempre».

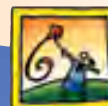
*Ad un tratto il Capo Scout si svegliò urlante e tutto sudato (troppo peperoncino nella pasta troppa cipolla sulla pizza !?!?!)*

**capo scout:** «Ahhhh... Basta Tabaqui! Basta, smettila di perseguitarmi e di dire idiozie, via...»

*Per fortuna era soltanto un sogno, un brutto sogno anzi un incubo, e come tale completamente diverso dalla realtà.*



Disegno Ilaria Orzali



di Martina Cavicchioli  
capo cerchio Mirandola 1

Lo spirito dei sentieri, la morale per tipi, sono parole che dicono molto a un vecchio lupo e a una coccinella anziana e ci confermano il tema della coscienza individuale è tutt'altro che lontano dalle attenzioni dei capi della branca Lupetti e Coccinelle come abbiamo già avuto modo di riflettere su queste pagine. Essere persone pensanti che sanno orientare le proprie azioni non è appannaggio esclusivo dei grandi, ma è qualcosa che si impara e si costruisce fin da piccoli.

Ci sono molti studi riguardo la capacità dei bambini di distinguere regole di comportamento convenzionali e leggi morali che, nonostante le conclusioni talora discordi, condividono l'opportunità di accompagnare i bambini nello sviluppo di una propria morale e soprattutto di comportamenti che la riflettano, per passare da una morale derivata dall'esterno ad una morale che scaturisce da principi interiorizzati e fatti propri.

Ma al di là degli studi, questa attenzione è ben connaturata al metodo scout anche nella sua declinazione per i lupetti e le coccinelle e che ha individuato dei percorsi pedagogici concreti che lo realizzano.

La vita delle nostre unità è intessuta di richiami continui alla legge che il lupetto e la coccinella scoprono ed accolgono al loro ingresso nel Branco e nel Cerchio. Da subito Baloo parla in favore di Mowgli al Consiglio della Rupe offrendosi per lui come maestro della Legge. È ancora nel prato quando nel formicaio Cocci scopre che esiste una legge. È interessante osservare come questa legge non sia una legge

convenzionale ma una legge che si scopre, tesoro a noi donato, che garantisce armonia e pace. È un sospingere il bambino verso la comprensione del senso profondo delle regole e dei valori da cui le regole stesse scaturiscono. Il bambino nella sua crescita, comprende che le regole non hanno valore in sé, sono soggette a cambiamento, perché sono il modo di oggi di riflettere l'applicazione pratica dei valori in cui la comunità e il singolo credono. Sono i *valori* della Legge che hanno la stabilità e risiedono nella nostra coscienza. È un orientamento a cercare giorno dopo giorno in sé quel luogo intimo in cui sono stati posti semi di verità.

È nell'intuizione originaria di B.-P. l'educazione alle "buone abitudini": in questo processo il bambino nel ripetere con costanza azioni "ritenute buone" impara a coltivare la passione per ciò che è buono e il gusto del fare il bene. Scopre ad esempio per mezzo dell'abitudine alla buona azione quotidiana, la gioia di rendere felici gli altri

senza chiedere nulla in cambio.

L'attrazione naturale per i personaggi positivi dei racconti li rende modelli significativi: il bambino per sua natura non si dedica al ragionamento astratto e alla ricerca di ciò che è bene ma piuttosto desidera comportarsi come gli "eroi" che riconosce come buoni/belli. Facendo forza sul desiderio di "essere come" e di "fare come" è possibile proporre un orientamento valoriale ed accompagnare verso il discernimento.

B.-P. amava dire che non c'è alcun insegnamento che possa essere paragonabile all'esempio, ricordandoci la responsabilità che ci è affidata con un impegno quotidiano particolare. Un impegno che non deve essere fonte di timore ma deve soprattutto spronarci a coltivare la nostra umanità verso una coerenza serena della nostra vita che si rispecchi nei nostri comportamenti e diventi un punto di riferimento luminoso per i bambini e le bambine che ci sono affidati.



Marco Dondero

# Oltre le buone abitudini

# Api & Coyotes

Regole, autonomia e adolescenza. E la vita in reparto.

di Nicola Mastrodicasa

Incaricato nazionale Branca E/G

Non per fare sempre “Quelli che la Branca E/G”. Non per dire che il nostro è sempre il lavoro più difficile.

È che la dimensione etica riguarda gli adolescenti in modo molto delicato. Ci piacerebbe che ogni buon capo reparto italiano si interrogasse su che cosa significhi qui ed oggi, “etica” per i nostri adolescenti. Poi provasse ad agire al riguardo da educatore - capo scout. Inoltre ci rendiamo conto che a volte fa comodo rimuovere questa dimensione: è troppo spinosa, troppo complicata. Ma lo scoglio c'è: se facciamo finta di non vederlo poi ci sbattiamo contro.

Insomma, non siamo capaci di definizioni filosofiche o disamine sociologiche sul termine ma ci piace capire che implicazioni abbia una riflessione di questo genere con il nostro modo di vivere le avventure del reparto.

Le questioni aperte da questo tema, in estrema sintesi, nell'incrocio tra età adolescenziale e vita di reparto sono due, strettamente allacciate: quello delle regole e quello della autonomia.

Provando a semplificare fino ad ap-

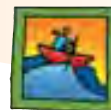
parire banale, proverò a fare due esempi dal mondo animale (se fossi un Akela saprei fare sicuramente di meglio, ma tant'è). Immaginate una lunga linea: parte dal mondo delle api, estremamente codificato, in cui la regola è ciò che definisce anche la funzione dell'individuo nella società e in cui il modello comportamentale è “pre-detto” rispetto al singolo; ciò che è giusto e sbagliato (sempre semplificando fino al banale) pre-esiste, è già dato, è qualcosa cui ci si adegua. All'altro capo della linea possiamo immaginare un qualche predatore solitario - un coyote, che ne so? (non sono neanche un etologo, si vede, no?) - che si muove fondando una sua regola sulla base di modelli che si adattano alla complessità di volta in volta da fronteggiare.

Su questa linea illustrata in modo così traballante si muovono i nostri adolescenti. L'adolescenza è forse il momento più delicato in cui si passa da comportamenti sanzionati in base a un concetto di bene e di male che spesso è predefinito, a comportamenti che si autocentrano su

quanto viene vissuto come valore personale e assoluto. È una linea delicatissima, su cui si gioca molta della possibilità di socializzazione dei ragazzi di oggi. Ma, su questa linea ci muoviamo anche noi, soprattutto oggi, come adulti, lavoratori, cristiani, educatori scout, ecc. Siamo affamati di regole rassicuranti che dettino la linea e il modello da seguire (un codice professionale, un magistero sanzionatorio ma definitivo, un regolamento metodologico che risponda alla bisogna) e cerchiamo allo stesso tempo l'individualismo liberante (un arrangiarsi per riuscire e avere successo, una fede personale autoassolutoria, un metodo che “lo faccio così perché per me così funziona o i ragazzi si divertono”). È sull'equilibrio che raggiungiamo su questa asta traballante che dimostriamo quanto siamo significativi, ma è un equilibrio che si basa sulle esperienze di vita regolata, non regolata e autoregolata che abbiamo saputo e potuto vivere. Oggi esperienze capaci di arrivare in maniera autentica a toccare questi tasti ce ne sono dav-







vero poche. Ci dobbiamo domandare dov'è che i nostri ragazzi facciano esperienza di quella via di mezzo, di quel limite tra l'io e il noi, tra l'anarchico e il totalitario che permette di far scoperta dei valori che possano trovare come autentici. Esempi, tratti da un altro mondo animale (per così dire), quello dei ragazzi di oggi: se giochi a calcio e non rispetti le regole sei fuori e non se ne parla. Se sei per strada, non esiste una forma di controllo allargata, come poteva essere un tempo quella dei vicini, delle conoscenze di quartiere.

Per andare nel concreto, nei nostri reparti, riusciamo a proporre esperienze che realmente colpiscano questo livello? Ecco che entra il tema dell'autonomia. Molte volte nei nostri reparti abbiamo visto "il mondo delle api": il calzettone alzato a una certa altezza, il permesso di parlare in Consiglio della Legge accordato secondo criteri di tradizione non più compresi neanche da chi li propone, il Sentiero vissuto con dinamiche a cui i nostri ragazzi non stanno più dietro, momenti ufficiali (bellissimi, sicuramente) ma in cui il valore comunicato/recepito è "trattieniti e stai zitto".

Ma a volte, ci spiace dirlo, abbiamo visto anche applicare, in tutta buona fede, la legge del coyote (!!): l'uscita di squadriglia in cui non si vivono esperienze, il capo ne è consapevole ma "la dovevano pensare i ragazzi"; l'Impresa di squadriglia che si riduce in estenuanti e vuote riunioni fra loro che non finiscono mai e che non producono alcuna esperienza o risultato, perché "l'hanno pensata loro"; fuochi serali destrutturati di urla e giochi a volte sadici, perché "è il momento del divertimento".

È qui che si fa centrale il tema dell'autonomia. In reparto se ne parla sempre, sembra il centro ma poi pare che non ne sappiamo farne tesoro. Sappiamo che non è per incapacità dei capi, ma pensiamo che oggi questo tema sia più rilevante, perché non esistono spazi reali per viverla nel modo in cui la intendiamo noi. E quindi il nostro lavoro

“**L'autonomia** non è né autoreferenzialità, né solitudine, ma è il processo attraverso cui l'esploratore e la guida arrivano a **comprendere** quelli che sono i **valori** che rendono ricca la loro vita e trovano la forma attraverso cui **viverli**.”

diventa più difficile, soprattutto con i ragazzi di questa età.

In estrema semplicità, sapendo di poter sbagliare, ci piacerebbe poter dire cosa non è e cosa potrebbe essere questa benedetta autonomia.

Talvolta l'autonomia è vissuta come "autoreferenzialità": il non dover rispondere a dinamiche "più complesse", del gruppo, di altri. Un riferirsi a se stessi come unico metro. Una libertà cui non vengono affiancati strumenti per gestirla.

L'autonomia nelle Imprese, nelle Uscite, nelle riunioni diventa quindi, a volte, "solitudine": lasciar soli, come mezzo per crescere.

Ebbene l'autonomia **non** è questo, per quanto **si componga** anche di questo. Ma va riconosciuto che è qualcosa di molto più dinamico e processuale. Non è né **autoreferenzialità**, né **solitudine**, ma è il **processo** attraverso cui l'esploratore e la guida arrivano a comprendere quelli che sono i valori che rendono ricca la loro vita e trovano la forma attraverso cui viverli. Avere delle regole, ma non come le api. Darsi le norme da sé, ma non come un coyote. Provare a vivere con gli altri esperienze significative e avere il supporto di una comunità in cui l'adulto si gioca per cercare di proporre esperienze veramente significative e per farle rileggere. Arrivare a una definizione (etica, appunto) di giusto e sbagliato, di buono e cattivo, che non sia né



Giuseppe Capurso

completamente preordinata né assolutamente autocentrata. Ecco allora tutto il valore di un'Impresa e di un'uscita di squadriglia: non è la missione dell'ape che va a trovare il miele per percorsi prestabiliti, né il coyote che coglie l'occasione giusta per sfangarsela.

Ai capi si chiedono sicuramente percorsi impegnativi, ne proponiamo alcuni che ci paiono fondamentali.

- Lavorare sul senso delle Leggi e delle regole, sapendo che oggi non sono dei concetti "già dati", ma che si costruiscono insieme. Alla facilità della regola (qui non parli, il calzino arriva fino lì), opporre la difficile ma autentica costruzione comunitaria del **senso** del giusto e sbagliato, sulla base delle esperienze comuni e sul confronto che su di esse si fa.
- Pensare e progettare l'autonomia, non come uno "stato" ma come un "processo", da giocare insieme, da progettare con gli esploratori e le guide, con i capi squadriglia, da incrementare a partire dai valori colti insieme.

- Vivere la Legge scout, non come il codice sanzionatorio né come una traccia generica. Ma come il terreno di confronto, su cui costruire la propria morale (almeno quella che riguarda la vita comune in Reparto).

Vi poniamo sfide, mai risposte.

Scusateci, ma non ce la facciamo a pensarvi come delle api... Preferite fare la figura del coyote?



# Passi di coraggio

## In cammino verso la route nazionale 2014



di Betti Fraracci

pattuglia nazionale Branca R/S

*“Il coraggio è una virtù morale e sociale e non va confuso con la temerarietà e l'avventatezza. Occorre coraggio per cercare la verità resistendo ai luoghi comuni e ai pregiudizi. Occorre coraggio per vedere lucidamente i pericoli che ci circondano.*

*Occorre coraggio per capire come sono realmente le persone senza farsi ingannare dalle apparenze. Occorre coraggio per essere buoni, per amare profondamente, per concepire un grande progetto e portarlo a compimento”. (Alberoni)*



Angelo Gallo

Queste parole fanno vibrare le corde di un educatore, fanno sentire il peso della responsabilità educativa, chiamano ad essere testimoni coraggiosi di virtù e di coraggio nei confronti dei ragazzi.

L'associazione offre ai capi di branca R/S l'occasione di muovere, insieme ai ragazzi, i passi sulla strada del coraggio, in vista della Route Nazionale, occasione preziosa e imperdibile per

rimettere in circolo le nostre scelte e motivazioni, ma soprattutto per essere di fianco a ogni rover e a ogni scolta che si incamminerà su questa strada.

Una strada che ci porterà, nell'agosto 2014, ad un incontro corale in cui raccontarci e testimoniare le nostre azioni di coraggio, il nostro essere coraggiosi.

Cosa significa essere coraggiosi, chi sono gli uomini e le donne di coraggio?

Non solo grandi testimoni, ma uomini e donne che si ri-alzano e ri-cominciano a camminare, ri-nascono grazie al coraggio di vivere in questo mondo, che a volte sfida e talvolta fa anche sentire inutili. Persone normali, che vivono una vita normale, che non stanno sedute ad aspettare, ma si rimboccano le maniche e ricominciano a vivere, a lavorare, a credere, a relazionarsi con gli altri.

Alcuni esempi del presente e del passato ce li racconta Mario Calabresi nei suoi due libri *“La fortuna non esiste, storie di uomini e donne che hanno avuto il coraggio di rialzarsi”, Mondadori, 2009* e *“Cosa tiene accese le stelle. Storie di italiani che non hanno mai smesso di credere nel futuro.” Mondadori, 2011.*

Sono storie di scienziati, artisti, imprenditori, giornalisti e soprattutto di persone comuni che sono state capaci di inseguire i propri sogni, affrontando a testa alta le sfide collettive e individuali del mondo di oggi, sono storie che ci raccontano che cosa accade nel cuore di chi cade e trova la forza di rialzarsi, con fatica, con dolore, ma con tenacia incrollabile e soprattutto senza aspettare la fortuna.

Sono tutti stimoli per incoraggiare i rover e le scolte a cercare nel proprio tempo e nel proprio territorio storie di persone coraggiose che ce l'hanno fatta o che ci stanno provando, per pensare e realizzare il **capitolo sul coraggio** che preparerà la strada alla Route Nazionale del 2014.

Un capitolo per ricordare che ogni uomo e donna della partenza è cittadino attivo e responsabile della costruzione del bene comune, a partire dal basso, da quel basso attraverso cui bisogna passare per sognare e vivere sogni alti e grandi, come grandi siamo tutti noi piccoli e quotidiani cittadini del mondo, persone di ottimismo e di futuro, perché *“Il futuro è quello che ci costruiamo noi, non è scritto da nessuna parte cosa succederà, nessuno ha ipotecato il tuo, nessuno lo ha maledetto o ha deciso che non ce la farai”.* (M. Calabresi)

La Route Nazionale e il Capitolo sono allora l'invito per i nostri giovani ad essere uomini e donne di futuro, coraggiosi testimoni di pensiero e di azioni concrete per il bene comune.

“Uomini e le donne di **coraggio** non solo grandi testimoni, ma uomini e donne che si rialzano e ri-cominciano a **camminare**, ri-nascono grazie al coraggio di vivere in questo mondo, che a volte **sfida** e talvolta fa anche sentire **inutili**.”



# La quadra del cerchio

di don Andrea Meregalli  
Assistente nazionale Branca E/G

La mia storia con gli scout è iniziata tardi precisamente all'inizio dell'anno associativo '87-'88 ed io avevo già più di 30 anni. È iniziata quando il Capo Gruppo del gruppo Agesci che aveva la sua sede nella parrocchia a cui ero appena stato destinato e dove mi era stato chiesto se volevo seguire gli scout, si è presentato da me, mi ha messo in mano il Patto Associativo dicendomi: "Leggi e se poi sei d'accordo ci vediamo la prossima settimana a comunità capi".

Come tutti i tirocinanti ci ho messo del tempo a capire esattamente che in gioco c'era un patto tra adulti che condividevano delle scelte. Sulla scelte di fede potevano non esserci

dubbi, ma capivo che non era semplicemente una scelta teorica: per il modo in cui è calata dentro la storia e dentro la chiesa quella scelta mi appariva intrigante. La scelta politica è stata poi, una specie di colpo di fulmine: queste cose io le avevo sentite mie fin da studente e nei primi anni da prete anche in quel servizio con l'Azione Cattolica nella quale ero cresciuto e nella quale continuavo a stare come assistente. Per completare il quadro della mia presentazione ci tengo a dire che nell'Azione Cattolica ci sono stato fino ad essere per 5 anni assistente diocesano (della diocesi di Milano) dei giovanissimi, del movimento studenti e della FUCI. E questo particolare ci tengo a sottolinearlo soprattutto per quei capi che poi ogni tanto sembrano chiedermi conto di quest'esperienza come se fosse l'impossibile quadra di un cerchio.

“ Come tutti i tirocinanti ci ho messo del tempo a capire esattamente che in gioco c'era un **patto tra adulti che condividevano delle scelte**. Sulla scelte di fede potevano non esserci dubbi, ma capivo che non era semplicemente una scelta teorica...”

Un colpo di fulmine, dicevo, che poi è diventato un amore solido per una proposta educativa che dà alla scelta politica un posto significativo e che sa far prender coscienza ai capi del peso specifico delle loro scelte come azioni



per incidere nel mondo e nella storia. Per dirla con un linguaggio che forse non è proprio quello comune al gergo scout: una scelta che mette la vocazione laicale del cristiano (che nello specifico è quella di occuparsi delle cose del mondo con lo sguardo rivolto al Regno) al centro. E questa era una di quelle cose che avevo imparato fin da giovane come un mattone della svolta del Concilio Vaticano II. Chi mi conosce sa che il binomio cittadino/cristiano e cristiano/cittadino fanno parte del lessico del mio predicare. Rimaneva la scelta scout: ma su questo dovevo fare il mio noviziato.

È stato un noviziato fatto in quello "scoutismo milanese" qualche volta guardato con una certa diffidenza. Ma non è tutta colpa nostra se il posto più vicino per tentare di fare un po' di strada o un bivacco attorno al fuoco è ad almeno un ora di treno, e non è colpa nostra se volendo cimentarsi in qualche costruzione è più facile farlo usando i *tubi Innocenti* che un palo preso da un albero che non c'è (metafora per dire che è difficile fare l'uomo dei boschi in mezzo al cemento).

Sarà forse per questo noviziato che è rimasto ben impresso nel mio modo di intendere lo scoutismo che il gioco dell'uomo dei boschi aveva un fine: il buon cittadino.

Ho sempre portato con me questo pensiero e quando poi la mia storia associativa mi ha tirato in mezzo a riflessioni metodologiche ho sempre lucidamente tenuto davanti a me una

domanda: ma perché per fare il buon cittadino noi proponiamo ai ragazzi di fare gli uomini e le donne del bosco?

Dalla città poi sono passato per un po' di anni ad uno scoutismo più vicino al bosco e alla montagna in quel di Varese, per poi tornare allo scoutismo milanese dove si è progressivamente esaurito il mio servizio con i ragazzi.

Devo essere stato però un bravo novizio, che si è molto applicato per fare in modo che quello scoutismo che deve entrare dai piedi arrivasse fino alla testa e che arrivato lì riuscisse a frullare ben bene se poi la mia storia di AE ha preso ben presto la strada della Regione. La prima chiamata è stata come assistente ecclesiastico della Branca E/G regionale. Sono stati anni (alla fine 12) appassionanti. In quegli anni è cresciuta la convinzione che anche quella terza scelta (la scelta scout, la scelta del metodo) non era solo la scelta di un mezzo, ma che il fine stava nel mezzo.

Negli anni è cresciuta la consapevolezza che stava proprio in quegli strumenti del metodo la possibilità di offrire a tanti ragazzi e a tante ragaz-

“**Negli anni è cresciuta la consapevolezza che stava proprio in quegli strumenti del metodo la possibilità di offrire a tanti ragazzi e a tante ragazze l'occasione di diventare uomini e donne capaci di non passare senza lasciare un segno nei territori, non solo fisici, ma anche sociali, politici, ecclesiali, che avrebbero attraversato nella vita.**”

ze l'occasione di diventare uomini e donne capaci di non passare senza lasciare un segno nei territori, non solo fisici, ma anche sociali, politici, ecclesiali, che avrebbero attraversato nella vita. Era anche l'occasione per me di dare ai capi incontrati, gli strumenti per realizzare quella loro generosa scelta di offrire un servizio ai ragazzi e di realizzare il sogno di segnare il loro territorio.

Dopo la Branca, per altri sei anni la formazione capi regionale.

Infine, quando pensavo di aver dato tutto quello che avevo da dare all'Associazione, questa ultima nuova chiamata al servizio.

Tutto questo tiene acceso in me il gusto per l'avventura. Guardare avanti con il coraggio di sfidare i limiti per capire se possono essere oltrepassati. Il gusto del realizzare imprese, condividere sogni che diventano progetti e che si realizzano mettendosi insieme nella diversità, raccogliendo le sfide che anche le imprese apparentemente impossibili si possono realizzare se cresciamo nelle nostre competenze.

Avventure e imprese che per me, che sono un quadro, significano vivere la progettualità associativa con il coraggio di raccogliere sfide e pensare azioni dentro un'Associazione che mette insieme uomini e donne che condividono anzitutto una grande convinzione: che per fare bene, per fare meglio, dobbiamo diventare sempre più competenti.

Ho pensato di presentarmi così e, chi ne ha avuto già abbastanza, può girare pagina e andare avanti.

Ma se sono riuscito a risvegliare qualche curiosità vi propongo di provare a rileggere con la penna in mano sottolineando le parole che, se un giorno dovesse capitare, vorrete condividere in un appassionato confronto con me. Perché per lasciare il mondo un po' meglio di come l'abbiamo trovato dobbiamo cominciare ad andare a dormire ogni sera un po' meglio di come ci siamo svegliati.



Cinque anni dopo il primo campo scout interreligioso realizzato dall'AGESCI nell'agosto 2007 in occasione del Centenario dello Scouting, vi invitiamo a partecipare alla sua seconda edizione:

## Fede in Dio e gioia di educare Lo scouting laboratorio di interreligiosità

*“Esistono molte religioni: la cattolica romana, la protestante, l'israelitica, l'islamica e molte altre. Ma il punto principale è che tutte adorano Dio, benché in diversi modi”*  
(B.P. Scouting per ragazzi)

L'obiettivo del campo consiste nell'approfondire tre temi, il Dio educatore, l'importanza della educazione e la centralità dei giovani, interpellando in primo luogo le sacre scritture delle tre tradizioni religiose a cui facciamo riferimento, l'ebraismo, il cristianesimo e l'islam e gli scritti di B.P. Su queste riflessioni poi cercheremo insieme chiavi di lettura dell'oggi che viviamo e delle situazioni che come scouting ci interpellano. L'educazione di ragazze/i che vivono diverse esperienze religiose e che hanno riferimenti culturali e religiosi differenti sono sicuramente uno stimolante laboratorio di educazione con il metodo scout.

**DOVE:** Il campo si svolgerà nel campo scout di Bracciano (Roma) in centro Italia

**QUANDO:** Dal 26 agosto 2012 al 1 settembre 2012. E' possibile chiedere ospitalità sia prima che dopo il campo.

**CHI:** Capi scout interessati all'approfondimento ed alla

condivisione delle riflessioni sulle potenzialità di educazione religiosa dello scouting

**COME:** Approfondimenti da parte di esperti, attività "imparare facendo", hikes, lavoro a gruppi, giochi, bivacchi, tavola rotonda, ...

**ALLOGGIO:** Tende e bungalow

**LINGUE:** Italiano, Inglese, Francese. Sarà prevista una traduzione simultanea durante le sessioni plenarie; i lavori di gruppo saranno organizzati facilitando la comunicazione.

**ORGANIZZAZIONE:** L'evento è organizzato e realizzato congiuntamente da area Metodi nazionale, Equipe Campi Bibbia, settore Animazione Internazionale nazionale - AGESCI.

**REGISTRAZIONE:** Ulteriori informazioni saranno disponibili entro marzo 2012 per coloro che manifesteranno il loro interesse a partecipare.

**COSTI:** I costi di partecipazione saranno definiti al più presto.

## NOTIZIE DALL'EMERGENZA IN CORSO

Dal 20 maggio, una serie di forti eventi sismici ha interessato una porzione importante del territorio dell'Emilia Romagna ed alcune aree della Lombardia e del Veneto, cagionando danni anche molto gravi a persone e cose.

L'emergenza dichiarata è nazionale (quindi, di tipo "C") e alla data del **12 giugno**, dunque, la gestione dell'intervento:

- per l'Emilia Romagna è in carico al Dipartimento Nazionale della Protezione Civile, in collaborazione con la Regione Amministrativa;

- per le altre aree citate è demandata esclusivamente alla Regione Amministrativa competente.

**Al momento, l'AGESCI non è stata attivata a livello nazionale e, conseguentemente, non sussiste un'attivazione per le Regioni non direttamente interessate dal sisma (salva la partecipazione alle Colonne Mobili Regionali).**

Nella prima fase dell'emergenza, i capi dei Gruppi presenti nelle zone colpite sono intervenuti a supporto della popolazione, in virtù di attivazioni effettuate su base locale sebbene alcuni di essi fossero direttamente coinvolti dagli eventi.

In Emilia Romagna, vista la portata del sisma, si sta curando l'avvicendamento di tali capi con squadre appartenenti ad altre Zone o Gruppi della Regione.

Pertanto, la fase attuale da **Protocollo Operativo AGESCI** è di:

**Codice Rosso** (Emergenza/Attivazione) per l'Emilia Romagna, il Veneto ed il Friuli Venezia Giulia (**queste ultime in quanto attivate nell'ambito delle Colonne Mobili Regionali**);

**Codice Giallo-Arancio** (Allarme) per tutti gli altri livelli associativi.

**Ne consegue che è da escludere qualsiasi tipo d'intervento non autorizzato/coordinato con il competente livello associativo.**

Poiché la situazione è in continua evoluzione, per gli aggiornamenti sull'emergenza in corso e per ulteriori informazioni sulle attività del Settore di Protezione Civile (tra cui i recenti Stati Generali del Volontariato) è possibile consultare i seguenti siti internet: [http://www.agesci.org/settorepc/viewpage.php?page\\_id=1](http://www.agesci.org/settorepc/viewpage.php?page_id=1) e <http://www.protezionecivile.gov.it/>



# Sai chi ha scritto il canto della Promessa?



di Paola dal Toso

Perché in queste pagine ricordiamo un uomo sconosciuto alla maggior parte di noi?

L'occasione ce la dà la promulgazione del decreto riguardante le sue virtù eroiche. Promulgazione avvenuta quest'anno, ad opera del Papa, il 10 maggio al prefetto della Congregazione delle Cause dei Santi.

Uomo semplice e nascosto, con animo di poeta, Père Jacques Sevin s.j.

è un profeta dell'educazione, un appassionato annunciatore del Vangelo.

Nato a Lilla, il 7 dicembre 1882, nel 1900 Jacques Sevin entra nella Compagnia di Gesù.

Per studiare la proposta educativa scout durante l'estate 1913 si reca in Inghilterra, dove stringe una profonda amicizia con Baden-Powell.

Lo ricordiamo oggi per l'originalità del suo pensiero a cui lo scoutismo cattolico tanto deve.

Egli infatti, fin dagli inizi si propone di immettere lo scoutismo nella vita stessa della Chiesa, quale mezzo per meglio servire Dio ed il prossimo. Ripensa i valori ed i simboli propri del metodo scout, dandovi i primi lineamenti di una spiritualità, che, in quanto gesuita, trae in particolare dalla tradizione di Sant'Ignazio di Loyola.

Sceglie la croce greca, detta "di Gerusalemme" come simbolo dello scoutismo cattolico.

Dona agli scout la preghiera che la tradizione attribuisce a Sant'Ignazio: *Insegnaci Signore, ad essere generosi, a servirvi come lo meriti, a dare senza contare, a combattere senza il pensiero delle ferite, a lavorare senza cercare riposo, a prodigarci senza attendere altra ricompensa che la coscienza d'aver fatto la tua santa volontà. Amen.* In Italia è inizialmente adottata dall'AGI ed è nota come "preghiera della Guida", ma in Francia viene tuttora utilizzata dall'intero movimento, in tutte le sue branche, e cantata su di un'aria scelta dallo stesso padre Sevin. È autore anche di numerosi articoli usciti sulla rivista "Le Chef", inediti in italiano, nonché dei canti più belli della tradizione scout, quali: *Il canto della promessa, Il canto dell'addio, La leggenda*

*del fuoco, Preghiera della sera* (più noto con l'inizio: *Scende la sera...*), *Signor tra le tende schierati*. Ne compone i testi sulle note di antiche melodie popolari, perché accompagnino fuochi di campo, preghiere e cerimonie e molte altre occasioni della vita scout.

Scrive *Le scoutisme, étude documentaire et applications*, Spes, Paris 1922, 1928<sup>2</sup> e *Pour penser scoutement*, Spes, Paris 1934. Con la medesima editrice nel 1923 pubblica *L'enfance de Jesus*, e nel 1932 *La vie publique*, entrambi ristampati nel 1946 e 1947. Tradotti in italiano sono pubblicati nel 1946 in un unico volumetto edito l'AVE ed intitolato *Il Vangelo dello scout*, riedito con lievi ritocchi nel 1957 dal Commissariato Regionale del Lazio dell'ASCI. La Nuova Fiordaliso lo pubblica nel 1997 e poi nel 2002 con il titolo: *Meditazioni scout sul Vangelo Gesù parla ai ragazzi* ed edito nel 1997 *Meditazioni scout sul Vangelo Gesù parla ai ragazzi*.



Anticipa le intuizioni e lo spirito del Concilio in molteplici campi. Crede alla necessità di una solida base naturale all'educazione cristiana: non c'è vero cristianesimo senza umanesimo; al tempo stesso riconosce che solo Cristo svela



interamente all'uomo la sua grandezza e la sua vocazione: il vero e completo umanesimo è portato dal Vangelo. È spontaneamente disposto al contatto ed alla collaborazione con i protestanti: ritiene l'unità dei cristiani un'esigenza del Vangelo ed un bisogno del mondo. Auspica la rinascita del diaconato permanente, come ordine di collaboratori dei vescovi e dei presbiteri. Ama la liturgia celebrata in modo giovane e gioioso, pur senza improvvisazione, partecipata da tutti attraverso il dialogo faccia a faccia tra celebrante ed assemblea, anziché con le spalle ai fedeli ed il dialogo con i suoi ministranti, secondo la consuetudine del tempo.

## Père Jacques Sevin s.j.

Nato a Lilla, il 7 dicembre 1882, nel 1900 Jacques Sevin entra nella Compagnia di Gesù. Per studiare la proposta educativa scout durante l'estate 1913 si reca in Inghilterra, dove stringe una profonda amicizia con Baden-Powell.

Ordinato sacerdote nel 1914, fa la professione religiosa solenne il 2 febbraio 1917. Nel 1920 fonda l'associazione degli Scouts de France, di cui è nominato

Commissario Generale ricoprendo tale carica fino al 1924. Partecipa al primo jamboree mondiale che si tiene dal 31 luglio al 7 agosto 1920 ad Olympia (Londra), dove istituisce insieme a J. Corbisier ed al conte Mario di Carpegna, il fondatore dell'ASCI, l'Organizzazione Internazionale dello Scautismo Cattolico, da cui in seguito si sviluppa la Conferenza Internazionale Cattolica dello Scautismo

Al contrario di quanti temono che lo scoutismo, con l'attrattiva delle uscite e dei campi, farebbe evadere i giovani dalla vita cristiana, vi riconosce un potente alleato del Vangelo, per accompagnarli a Cristo. Più tardi lo stesso B.-P. riconosce nell'impronta che padre Sevin sa dare all'associazione degli Scouts de France, l'interpretazione più fedele del suo pensiero; nel 1921 gli conferisce il lupo d'argento, la massima onorificenza scout. Nel 1923 apre il campo scuola di Chamarande; nel 1925 partecipa al pellegrinaggio scout internazionale a Roma per l'Anno Santo; nel 1926 avvia lo scoutismo d'estensione, per ragazzi portatori di handicap.

Nel 1935 inizia a lavorare alla creazione della Sainte Croix de Jérusalem, la congregazione religiosa femminile ispirata alla spiritualità scout, che fonda il 15 gennaio 1944. Muore il 19 luglio 1951 a Boran sur Oise, dove è sepolto.

Chiusa nel 1993 la fase diocesana del processo di beatificazione, di quest'anno, durante l'udienza di fine giugno al prefetto della Congregazione delle Cause dei Santi, il Papa autorizzerà la promulgazione del decreto riguardante le virtù eroiche di Padre Jacques Sevin, approvando così lo status di Venerabile. Per permettere la sua beatificazione è necessario venga riconosciuto un miracolo attribuito alla sua intercessione.



## La Conferenza Internazionale dello Scautismo Cattolico (CISC)

La CICS annovera al suo interno associazioni scout interamente cattoliche (come l'Agesci o gli Scouts et Guides de France) oppure gruppi o singoli membri cattolici presenti all'interno di associazioni pluraliste (cioè di più confessioni religiose) appartenenti ad oltre 60 paesi e circa 8 milioni di scout nel mondo intero. **Alla guida della Conferenza Internazionale dello Scautismo Cattolico (CISC) è stato eletto lo scorso dicembre Roberto Cociancich**, attuale Commissario Internazionale dell'Agesci e l'americano Bray Barnes. I delegati dei 49 paesi presenti a St. Louis, nel Missouri (Stati Uniti) li hanno scelti come co-presidenti mondiali, una nuova formula, frutto di una ritrovata armonia all'interno della CICS e segno di nuovo entusiasmo a sostegno dello scoutismo cattolico a livello internazionale. L'elezione di Roberto implica un rafforzamento dell'impegno dell'Agesci che con oltre 175.000 associati costituisce il contingente più numeroso all'interno della CICS, un'ulteriore opportunità per lo sviluppo dello scoutismo cattolico in Italia ed all'estero, nonché la possibilità di essere maggiormente presente negli ambiti e nei processi decisionali della Conferenza, per mettere a disposizione le capacità e l'esperienza educativa che costituiscono il patrimonio associativo ed ecclesiale dell'Agesci.

Branca R/S

## Forum nazionale capi: Il coraggio di educare si fa strada

10 e 11 novembre 2012

Il coraggio di educare spingendo i passi della Branca verso nuovi orizzonti: è il tempo della (ri)partenza per tutta la branca, cogliendo negli occhi dei rover e delle scelte gli orizzonti nuovi verso cui sono chiamati a camminare per accompagnarli e permettere loro di costruirli pienamente. Sono gli orizzonti dell'educare che dobbiamo imparare a conoscere e nominare, come Branca e come Associazione, all'inizio del nuovo Progetto nazionale. Sono gli orizzonti che con coraggio oggi si aprono e verso cui i passi della Branca si spingeranno nei prossimi anni.

- **Identità di genere e relazioni affettive**
- **Scelta Politica**
- **Integrazione con altre culture**
- **Essere Chiesa**
- **Economia a servizio dell'uomo**
- **Lavoro e futuro**

### Il coraggio di partire aprendo strade di protagonismo per i rover e le scelte: lancio della Route Nazionale 2014

➤ **Lancio della Route Nazionale 2014:** il tempo di mettersi in strada per rendere il mondo migliore di come lo abbiamo trovato, per generare nuovo tempo e nuove strade, per far nascere una rinnovata passione per l'uomo e la storia che viviamo, per liberare l'amore e la generatività dei rover e delle scelte, per trasformare il coraggio in strada di futuro.

➤ **Formazione sullo strumento del capitolo:** il lancio del Capitolo Nazionale chiede consapevolezza e coraggio educativo per permettere ai ragazzi di farne esperienza di pieno protagonismo, di entrare a piene mani, piedi e cuore nell'agone di questa storia. Storia che chiede loro di diventare costruttori di territorio, di relazioni e di senso di queste relazioni, di un nuovo agire sociale e comunitario, di un rinnovato amore per Dio e l'uomo.

**Dove? Ci si ritroverà per area (sud, centro, nord)  
Chi? Un capo per ogni comunità RYS,  
gli incaricati di branca di zona.**

*Elena, Flavio, don Jean Paul  
(Incaricati e Assistente nazionali  
alla Branca R/S)*



# Etica



La nuova  
piazza: internet  
Essere, non farci

12



Morale:  
che lingua parliamo?  
Il linguaggio dei nostri pastori

17



L'aquilone,  
il vento e il suo filo  
Questioni di bioetica

27



Passi  
di coraggio  
Route Nazionale 2014

42



Il canto  
della Promessa  
Padre Jacques Sevin

46

#### PROPOSTA EDUCATIVA

Rivista per gli educatori dell'Agesci (Associazione Guide e Scouts Cattolici Italiani) con sede in piazza Pasquale Paoli, 18 - 00186 Roma - [www.agesci.org](http://www.agesci.org) Comunicazioni, articoli, foto, disegni e materiali vanno inviati a: Chiara Panizzi, via della Resistenza, 50 - 38123 Povo (Trento). Mail: [pe@agesci.it](mailto:pe@agesci.it)

**Capo redattore:** Chiara Panizzi

In redazione: Maria Grazia Béthaz, Andrea Bilotti, Francesco Castellone, Fabrizio Coccetti, Claudio Cristiani, Denis Ferraretti, Marco Gallicani, Ruggero Longo, Filippo Panti, Francesco Santini, Emanuela Schiavini, Paola Stroppiana, Francesca Triani.

**Foto di:** Massimo Bressan, Giuseppe Capurso, Nino Correr, Francesca De Leo, Marco Dondero, Angelo Gallo, Attilio Gardin, Nello Izzo, Federica Marsaglia, Martino Poda.

**In copertina:** foto di Giancarlo Cotta Ramusino, elaborazione di Valentina Montemezzi

**Disegni di:** Gianfranco Zavalloni

**Impaginazione:** Giorgio Montoli

*I simboli delle branche sono di Giovanni Garlanda*

*Grazie a Marco Gallicani per la correzione delle bozze*

Numero chiuso in redazione il giorno 5 giugno 2012

**SCOUT** - Anno XXXVIII - n. 11 - 16 luglio 2012 - Settimanale registrato il 27 febbraio 1975 con il numero 15811 presso il Tribunale di Roma - Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in abbonamento postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n.46) art. 1, comma 1 Aut. GIPA/ C / PD - euro 0,51 - Edito dall'AGESCI - **Direzione e pubblicità** Piazza Pasquale Paoli, 18 - 00186 Roma - **Direttore responsabile** Sergio Gatti - **Stampa** Mediagrap spa, viale della Navigazione Interna, 89 Noventa Padovana (Padova) - Contiene Inserto Redazionale (IR)



Associato all'Unione  
Stampa Periodica  
Italiana